

Favaron Jennifer

Az egyház és a maffia

Szakedolgozat

Témavezető:

dr. Andreides Gábor PhD

Pázmány Péter Katolikus Egyetem
Bölcsészet- és Társadalomtudományi Kar

Piliscsaba

2017

Jennifer Favaron

Chiesa e mafia

Tesi di laurea

Relatore:

dr. Gábor Andreides PhD

Università Cattolica Pázmány Péter

Facoltà di Lettere e Filosofie e Scienze Sociali

Piliscsaba

2017

Indice

INTRODUZIONE.....	4
1. RELIGIOSITÀ.....	8
2. FIGURA NEGATIVA DEI PRETI, CHIESA PASSIVA O COMPIACENTE.....	20
3.FIGURA POSITIVA DEI PRETI.....	34
CONCLUSIONE.....	45
BIBLIOGRAFIA.....	48
SITOGRAFIA.....	49

"La lotta alla mafia (primo problema da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata) non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolgesse tutti, che tutti abituassee a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si contrappone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità."

Paolo Borsellino

INTRODUZIONE

Lo scopo principale della mia tesi è quello di analizzare il rapporto tra la Chiesa Cattolica Italiana e le organizzazioni criminali di tipo mafioso italiane. Le situazioni esaminate in questa dissertazione sono ovviamente, per il periodo di osservazione (oltre un secolo e mezzo) e per la dislocazione geografica del Paese in oggetto, ricavate da vari testi in lingua italiana ed ungherese, riviste, pubblicazioni, reportage televisivi, internet, ecc., e non vissute in maniera diretta.

Prima di tutto vorrei spiegare il perché della mia scelta, sicuramente abbastanza inusuale. Partiamo innanzitutto dal mio primo incontro con la mafia, o meglio, con Cosa Nostra. Essendo mio padre italiano (di Padova) ho avuto numerose possibilità di viaggiare in Italia – più frequentemente nella parte settentrionale. L'argomento „mafia” mi ha sempre interessato fin da bambina; ritenevo però che si trattasse in realtà, di un comune problema criminale sul quale fossero nate fantasiose leggende. Purtroppo, per molte persone ed istituzioni, ancora oggi accade la stessa cosa.

Quando avevo più o meno 12 anni, in vacanza in Sicilia con la mia famiglia, abbiamo alloggiato per una settimana nel centro storico di Siracusa, precisamente sull'isola di Ortigia. Quotidianamente andavamo a fare la spesa nello stesso negozio di alimentari vicino casa. Un giorno ho notato che un piccolo locale notturno, situato vicino al negozio, era completamente ridotto in cenere. Chiesi a mio padre cosa fosse successo. Lui mi rispose che sicuramente non si era trattato di un corto circuito. Il titolare dell'alimentari che dopo alcuni giorni di frequentazione era diventato molto affabile, come causa dell'incendio accennò ad un mancato pagamento del pizzo, che tra l'altro, secondo lui, non era poi così alto. Io in quel momento non capì molto e mio

padre preferì non approfondire la questione. Negli anni successivi, continuando ad assumere informazioni riguardo avvenimenti simili, ho capito che il corto circuito in quel caso, non c'entrava proprio per niente.

Perché ho ritenuto interessante mettere in relazione la mafia con la Chiesa Cattolica Italiana?

Nella mia adolescenza, essendo stata cresciuta in un ambiente cristiano cattolico, ho avuto modo di conoscere i contenuti del Vangelo. Alla luce di questi, è impossibile per me comprendere perché un fenomeno criminale così in contrasto con i sacri principi del Vangelo non trovi una netta presa di posizione da parte dei rappresentanti della Chiesa. Questa è la realtà delle cose, almeno fino ai giorni nostri.

Secondo gli storici che hanno studiato il tema in oggetto, si è notata la presenza del fenomeno mafioso già nel periodo vicino a quello dell'unificazione d'Italia (1861), in coincidenza con il passaggio da una società feudale a quella democratica. Ufficialmente il feudalesimo fu abolito nel sud d'Italia nel 1806, mentre in Sicilia solo nel 1812, ma i suoi effetti perdurano ancora fino all'Unità d'Italia. È probabile che all'epoca dell'unificazione, già esistessero strutture ben radicate che, pur soggette ad un codice criminale, erano destinate alla fornitura di protezione. In poche parole, a queste organizzazioni era affidata la gestione della giustizia e della violenza, al cospetto di uno Stato debole e spesso assente, che invece di proteggere l'assetto sociale da tutte le manifestazioni eversive, permetteva che i proprietari patteggiassero con i delinquenti. Questa abitudine diffusamente praticata, oltre a garantire una reale impunità per questi ultimi, legittimava gli stessi a tutori e servitori dell'ordine costituito.

Come quanto accadde nell'ottocento, dove la minaccia dei briganti veniva usata per convincere i proprietari fondiari ad affidare ai mafiosi la custodia dei terreni, oggi i negozianti sono spinti, dal rischio della rapina, dell'estorsione, del danneggiamento, ad accettare la „protezione” mafiosa.

Come ha potuto il fenomeno mafioso attecchire in maniera così diffusa nella società di quell'epoca? Non dimentichiamo che le zone più colpite dal fenomeno, erano tra le più povere e sottosviluppate d'Italia. Una grande quantità di persone che vivevano in quei territori e che non avevano alcun mezzo di sostentamento, vedevano nell'adesione alla mafia la possibilità, non solo di migliorare la propria condizione economica, ma soprattutto di elevare il loro rango sociale a quello di una persona temuta e quindi da

rispettare. I possidenti terrieri e fra quelli più potenti comprendiamo anche la Chiesa, avevano bisogno di personale da adibire al controllo ed alla lavorazione delle terre, alla fornitura d'acqua, all'allevamento degli animali. Poco importava a loro la qualità dei metodi usati allo scopo.

Negli anni successivi questa struttura si rinforzava e si diramava sul territorio diventando di fatto un sistema di potere e controllo indipendente da quello statale. Le istituzioni si limitavano a reagire, a dire il vero piuttosto raramente, a volte anche con cruenti opere di repressione, indicando sempre il fenomeno come caso di „normale” criminalità organizzata.

Mai si parlò di organizzazioni a carattere mafioso.

Nel 1943 Palermo divenne la sede del governo di occupazione degli alleati, l'AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territory). Il governo alleato preferì, utilizzando le strutture statali e burocratiche già esistenti, valorizzare quelle tradizionali, fra queste anche il clero, governando in cooperazione con le stesse. Da parte loro i rappresentanti della Chiesa fecero di tutto per mantenere il popolo tranquillo ed ubbidiente approfittando anche delle prediche in chiesa per sensibilizzare la gente al rispetto delle autorità militari alleate.

Negli anni del primo dopoguerra persone di dubbia identità morale riuscirono ad entrare nel giro d'affari con l'amministrazione militare alleata, e nel contempo allacciare rapporti diretti con rappresentanti politici, banchieri, ovvero con i „colletti bianchi”. Questi garantivano loro coperture, impunità, agevolazioni, e tutto ciò con il benestare della Chiesa, che con il suo silenzio „stridente” non contrapponeva l'insegnamento cristiano ai principi immorali delle organizzazioni malavitose.

Da ciò, nasceva una vera e propria organizzazione di potere e la sua esistenza nei secoli, così profondamente radicata nel tessuto sociale, non è tanto giustificata dai ragguardevoli introiti sui quali la stessa può contare, ma piuttosto dalla qualità e stabilità dei rapporti che riesce a coltivare e mantenere, con le istituzioni e con i rappresentati di quasi tutti i livelli sociali presenti sul territorio.

L'organizzazione, nel tempo è riuscita a cambiare gli obiettivi della propria attività criminale senza però modificare struttura, usanze mentalità, che la contraddistinguono nei secoli, adeguandosi piuttosto alle esigenze di „mercato”. È passata quindi dal settore

agricolo-pastorale del secolo scorso ad attività ben più moderne come il traffico d'armi, di droga, di clandestini-con il conseguente sfruttamento degli stessi nelle varie attività lavorative o criminali-, contrabbando, contraffazione, gioco d'azzardo, prostituzione, estorsione, protezione, appalti pubblici, frodi negli investimenti italiani ed europei, riciclaggio di denaro sporco, sanità, smaltimento rifiuti ecc. Tutto questo senza tralasciare le attività minori come quelle collegate alla vita di tutti i giorni, a prima vista non redditizie. Pensiamo ad esempio che una semplice festa popolare che ogni anno ha luogo in moltissime località del meridione d'Italia, è occasione per la mafia per accedere a fondi comunali o regionali, favorire i propri affiliati inserendoli come organizzatori della festa stessa, assicurando loro guadagni spropositati (pensiamo a contratti con complessi/concerti musicali, spettacoli pirotecnici, costruzione dei carri per la procissione ecc.) con il beneplacito delle autorità politiche ed anche, quasi sempre, di quelle ecclesiastiche. Da non trascurare il ritorno mediatico di queste manifestazioni che mettono in buona luce „l'organizzazione” nei confronti della popolazione.¹

Le due ipotesi alle quali cercherò di rispondere sono:

- La religiosità dei mafiosi è accettabile? La cristianità cattolica è compatibile con il loro stile di vita?
- Le argomentazioni dei preti, ovvero la mancata percezione del problema, la paura di ritorsioni, possono essere considerate accettabili?

¹ CERUSO 2010 pp.48-49, PILATO 2009, p.21; pp. 50-53

1. RELIGIOSITÀ

„Come può la maggioranza dei mafiosi dirsi cattolica o frequentare le chiese? Qualcosa certamente non funziona: o nella loro testa o nella teologia cattolica. O in tutte e due”

Augusto Cavadi, 2009

Il primo grande capitolo viene dedicato alla religiosità dei mafiosi.

Da più parti sentiamo parlare di religiosità mafiosa, ma già il semplice accostamento dei due termini è secondo me inaccettabile. Come può convivere quanto insegnato dal Vangelo con un'organizzazione senza scrupoli che ordina stragi, uccide innocenti, con l'unico scopo di arricchirsi ed incrementare il proprio potere?

Cercheremo quindi di capire il perché di questo ossessivo avvicinamento dei mafiosi, fin dalla nascita del fenomeno, ai simboli e tradizioni religiose. Non dimentichiamo che stiamo parlando delle quattro regioni più cattoliche d'Italia, dove la Chiesa rappresenta uno dei poteri più forti sul territorio. Con sfumature diverse troviamo Cosa Nostra in Sicilia, Camorra in Campania, 'Ndrangheta in Calabria e Sacra Corona Unita in Puglia. Tutte ad ostentare simboli e figure tipiche della religione cattolica – cristiana.

Due sono, secondo il mio punto di vista, i fili conduttori che guidano il mafioso ad atteggiarsi cattolico. Il primo è relativo all'ambiente familiare nel quale viene al mondo. Fin da piccolo viene educato ed indirizzato verso la Chiesa come laico ed anche, molto spesso, verso il servizio sacerdotale, soprattutto nelle famiglie numerose. Il secondo è la volontà di legittimare l'attività mafiosa al fine di giustificare atti puramente delinquenti, sfruttando e soprattutto mascherandosi dietro l'immagine stessa della Chiesa.

La maggior parte dei più sanguinari assassini italiani dell'ultimo secolo e mezzo si professa cattolica e molto spesso esprime una devozione che difficilmente troviamo fra i più ferventi cattolici praticanti. Essi vivono la loro vita come se fossero dei religiosi comuni. „Credono in Dio, nella Chiesa di Roma, vanno a messa, si comunicano, fanno battezzare i loro figli, fanno fare loro la comunione, si sposano con rito religioso (anche quando sono latitanti), fanno da padrini di cresima (...) ricevono l'estrema unzione se

muoiono nel loro letto, e pretendono il funerale religioso...”² La religiosità è presente in tutte le azioni da loro svolte nella vita quotidiana. O almeno è questo che loro pensano.

Il numero dei membri atei delle diverse società mafiose è quasi insignificante. Pochissimi i casi di mafiosi che dichiarano apertamente il loro ateismo. Uno di loro è Matteo Messina Denaro, uno dei più feroci e nel contempo ricchi capomafia di Cosa Nostra, attualmente latitante³ (da più di vent’anni) che, nonostante l’insegnamento religioso ricevuto dai genitori (padre, il capo mandamento Ciccio Messina Denaro), in una lettera, ammette di essersi allontanato da Dio.

Un altro caso è quello del boss camorristico Giuseppe Misso, oggi settantenne, che anche con gli sconti di pena, ottenuti con il pentimento⁴, è rimasto in galera per oltre trent’anni, per delitti vari. Accusato anche dell’attentato al treno 904 Napoli – Milano (1984), in un’intervista, alla domanda: „Crede in Dio?” risponde „Non credo in Dio, non vado in chiesa, però capisco le persone che ci vanno. Spero, in un futuro, di riuscire a riavvicinarmi alla religione”.⁵ Riporto di seguito le citazioni di alcuni personaggi che esprimendosi sulla questione, evidenziano la crescente contraddizione. Il giudice Roberto Scarpinato, membro del pool antimafia ha scritto: „Quando ho iniziato a frequentare gli assassini – i mafiosi, i capi mafia, i loro potenti complici – mi sono accorto che non solo erano cattolici, ma che erano più cattolici di me: non simulavano di essere cattolici e credenti, lo erano davvero”⁶ Affianchiamo questo pensiero sicuramente autentico alle parole di Leonardo Messina, ex associato di Cosa Nostra: „Sembrerà strano, ma tutti noi uomini d’onore abbiamo la Bibbia, facciamo i Santi, anche se sappiamo le conseguenze. Siamo cattolici: difatti, io sono cattolico e appartengo a Cosa Nostra.”⁷

2 SALES 2010, p.25.

3 latitante: Persona che si dà alla latitanza. latitanza: Lo stato di chi volontariamente si sottrae all’esecuzione di un mandato o di un ordine di cattura, di arresto o di carcerazione. DEVOTO,OLI 1995. p.1068.

4 pentito: imputato di reati commessi in qualità di appartenente a gruppi terroristici ovvero alla malavita organizzata che, una volta catturato collabora con la giustizia godendo così di particolari benefici previsti dalla legge. DEVOTO,OLI 1995. p.1416. (Il pentito, ovvero il collaboratore di giustizia, oltre ad essere catturato dalla polizia potrebbe essersi costituito spontaneamente.)

5 DI FIORE 2006, p.334. in SALES 2010, p.54.

6 R. Scarpinato: „Il pensiero autoritario: conversazioni sull’obbedienza e la disobbedienza”, in DINO 2006, p.96

7 CALDAROLA 1994, p.49.

La seguente affermazione ci aiuta a sciogliere alcuni dubbi: „Mi hanno insegnato che la mafia è nata per amministrare la giustizia. Quindi, nessuna contraddizione.”⁸

Naturalmente troviamo tracce importanti della presenza della religiosità mafiosa anche fuori dall'Italia. „Il padrino II.”, pregiato film di Francis Ford Coppola del 1974, pur essendo solo un'opera cinematografica, riesce a rappresentare questa particolarità anche nella mafia d'oltreoceano. Negli Stati Uniti Michael Corleone professa apertamente il suo Credo e rinuncia a Satana davanti a Dio in occasione del battesimo di suo nipote, essendo lui il padrino. Contemporaneamente in un'altra scena vediamo i killer da lui assoldati, ammazzare i suoi rivali!

In alcuni casi, particolarmente gravi, riusciamo ad apprezzare una deviazione dalla contorta religiosità mafiosa, che porta l'individuo ad avvicinarsi alla reale morale cristiana. Un esempio di questo lo vediamo nel caso in cui l'organizzazione riesce con difficoltà a trovare un sicario disposto ad uccidere un prete.⁹

Già fin dalla cerimonia di affiliazione dei nuovi membri – un rito tipicamente massone associato a simboli cristiani – troviamo i primi segnali di un „catechismo” violento e minaccioso, che indicherà al nuovo adepto la strada da seguire in un percorso di vita al servizio di un „Dio” probabilmente diverso da quello conosciuto da noi cattolici-cristiani. È proprio il giudice palermitano Giovanni Falcone¹⁰ che ci fa conoscere il „battesimo” - naturalmente quello di Cosa Nostra¹¹.

Il rito dell'iniziazione comincia con l'ingresso di uno o più candidati in una stanza, alla presenza del rappresentante della „famiglia” e di altri uomini d'onore. I primi stanno da una parte, separati dagli altri. Il rappresentante della famiglia elenca ai futuri affiliati

8 Dino 2008, p.72., ultima consultazione: 2 aprile 2017

9 SALES 2010, pp.25-79., CERUSO 2010, pp.15-48., PILATO 2009, pp.143-157., SAVIANO 2009, pp.257-285., RESKI 2010 pp.82-110., <http://www.raistoria.rai.it/articoli/i-mafiosi-e-la-religione/25982/default.aspx>, ultima consultazione: 26 marzo 2017

10 Giovanni Falcone ha condiviso un triste destino insieme all'amico, collega e compaesano Paolo Borsellino. Entrambi hanno dedicato la vita – ed anche la morte – all'antimafia. Sono riusciti, forse fra i primi in assoluto, a comprenderne profondamente il „DNA”. Con una innovativa attività investigativa e soprattutto con un atteggiamento – nei confronti dell'organizzazione – diverso da quello fino ad allora usato, i due giudici arrivarono ad ottenere i primi tangibili risultati nella guerra alla mafia. Pagarono come prezzo del loro successo una morte violenta, che purtroppo „attendevano” da tempo. La loro morte fece perdere a molti addetti ai lavori, come alla gente comune, ogni speranza. Nel contempo iniziarono a registrarsi le prime incrinature nel muro dell'omertà mafiosa, dando inizio ad un fenomeno destabilizzante nell'organizzazione.

11 Le altre organizzazioni mafiose utilizzano nell'affiliazione riti e procedure molto simili a quelle di Cosa Nostra.

le regole dell'organizzazione e concede loro l'ultima possibilità di andarsene senza subire conseguenze. Ricorda gli obblighi ai quali saranno soggetti, ovvero: „non desiderare la donna di altri uomini d'onore; non rubare; non sfruttare la prostituzione; non uccidere altri uomini d'onore, salvo in caso di assoluta necessità; evitare la delazione alla polizia; non mettersi in contrasto con altri uomini d'onore; dimostrare sempre un comportamento serio e corretto; mantenere con gli estranei il silenzio assoluto su Cosa Nostra; non presentarsi mai ad altri uomini d'onore da soli, in quanto le regole impongono, che un altro uomo d'onore, conosciuto da coloro i quali devono mettersi in contatto, garantisca la rispettiva appartenenza a Cosa Nostra, pronunciando le parole: „Quest'uomo è la stessa cosa”¹²

Il rappresentante invita quindi i nuovi venuti a scegliere un padrino tra gli uomini d'onore presenti. Si procede allora alla cerimonia del giuramento, praticando un piccolo taglio sul dito indice della mano usata abitualmente per sparare. Si fa uscire una goccia di sangue che si lascia cadere su un'immagine sacra, molto spesso quella dell'Annunziata, che è ritenuta patrona di Cosa Nostra. L'immagine viene bruciata fra le mani dell'affiliato che giura solennemente di rispettare le regole di Cosa Nostra, meritandosi, se non lo facesse, di bruciare come il santino. Per poter essere affiliati occorrono però qualità fondamentali: bisogna essere valorosi, saper uccidere, essere maschi, non avere nessun parente nella magistratura o nelle forze dell'ordine.

È bene ricordare che una delle più grandi offese per l'uomo d'onore è quella di essere chiamato „sbirro” o in qualsiasi altro modo che lo qualifichi come un rappresentante dello Stato. Aver legami di parentela con uomini d'onore, o appartenere ad una „famiglia” mafiosa rappresenta un grande vantaggio per il candidato. Una delle intuizioni più azzeccate di Giovanni Falcone è la seguente: „Entrare a far parte della mafia equivale a convertirsi ad una religione”.¹³ Il nostro affiliato è quindi „pronto all'uso”, e finalmente appartiene all'ambita „chiesa”.¹⁴

12 FALCONE 2016, p.112.

13 CERUSO 2010, p.12.

14 FALCONE 2016, pp.111-116

Dato che lo scopo principale della mafia è quello di presentarsi alla collettività come parte sociale corretta e timorata di Dio, la stessa impone ai propri adepti delle regole da seguire. Gran parte dei principi che l'iniziato accetta sono preposti al fine di tutelare la propria famiglia d'origine.

La funzione della madre/moglie è fondamentale per l'immagine del mafioso. Il matrimonio è combinato per rinforzare le alleanze della famiglia ed aumentare il potere della mafia nell'ambiente che la ospita. È la donna, preclusa all'iniziazione, che provvederà all'educazione mafiosa dei figli fin dalla nascita. È lei che presenzia la messa in chiesa dall'inizio alla fine, mentre gli uomini escono a parlare d'affari. È sempre lei che in d'assenza del marito, perché latitante o detenuto, mantiene i contatti fra lui ed i suoi complici, porta avanti gli interessi della famiglia ed in qualche occasione organizza anche omicidi. Mentre supporta attivamente il proprio marito, vive nella convinzione che quanto da lui praticato è dalla parte della ragione. Petra Reski, giornalista nel suo libro „Maffia” afferma che la donna „mafiosa” tace, insabbia, mente; ma una cosa non si può dire di lei: che non sia a conoscenza di quanto succede! Viene anche aiutata economicamente dai colleghi mafiosi, solidali con chi è finito in disgrazia. È lei che deve essere rispettata dal marito che non la tradirà mai (teoricamente). Infatti secondo le leggi mafiose, chi non è fedele alla propria moglie, non è affidabile neanche sul lavoro!¹⁵

„La mafia usa fin dalla sua nascita tradizioni e simboli della religione cattolica.”¹⁶ Questa affermazione ci aiuterà a confrontare alcune similitudini fra la tradizione mafiosa e quella religiosa.

Proseguendo nello studio mi sono accorta però, che più che di similitudini dobbiamo parlare di contraddizioni. Molti sono gli esempi che confermano questa mia tesi.

Abbiamo appena elencato i comandamenti che il „battezzato” deve rispettare. Certamente possiamo apprezzare una notevole somiglianza fra questi obblighi o meglio indicazioni di comportamento, ed i comandamenti della Chiesa.

Nelle comuni espressioni fra persone anche non direttamente coinvolte nell'organizzazione, c'è l'abitudine di chiamare „parrini” (preti) i mafiosi, „chiesa” la mafia e confrates i confratelli. Quest'ultimo nome identifica una grandissima quantità di

15 RESKI 2010, pp.152-169.

16 CERUSO 2010, p.10.

associati provenienti dalle più svariate categorie, operai, professionisti, membri del clero, mafiosi. La definizione „padrino”, termine universalmente conosciuto, in questo caso destinato all'uomo d'onore, perde il suo significato originario, ovvero quello di accompagnatore del neonato alla fonte battesimale.

Il boss Michele Navarra, leader indiscusso della vecchia mafia, ricevette il titolo di „u patri nostru” (padre nostro) e quando il suo nome veniva nominato, tutti si facevano il segno della croce.¹⁷

Troviamo la massima espressione di questi atteggiamenti con Michele Greco, per lungo tempo capomafia e coordinatore delle famiglie mafiose di Corleone, definito „il papa”. Interessante la sua folle autocritica: „Mi chiamano il papa ma io non posso paragonarmi ai papi per intelligenza, cultura e dottrina. Ma per la mia coscienza serena e per la profondità della mia fede posso anche sentirmi pari a loro, se non superiore a loro. (...) Ho la mia pace interiore. Me la dà quel grande ospite illustre che è dentro di me e che ho ricevuto nel giorno del battesimo.”¹⁸

Greco è così convinto della sua superiorità che si permette, in occasione dell'ultima udienza del processo di Palermo del 1987, di indirizzare ai giudici, prima che si riunissero in camera di consiglio le seguenti parole: „Io desidero fare un augurio. Vi auguro la pace, signor presidente, a tutti voi auguro la pace, perché la pace è tranquillità dello spirito e della coscienza. Non sono parole mie, sono parole di Nostro Signore, che le raccomandò a Mosè: „quando devi giudicare, che ci sia la massima serenità”.¹⁹ Tali parole pur essendo condite con molti riferimenti sacri suonarono allora come minacce. Anch'io sono convinta di questo, soprattutto considerando la reazione violenta di qualche anno dopo, seguita alla denuncia di Papa Wojtyła quando, nel 1993 ad Agrigento, intimò ai mafiosi di convertirsi.

Emergono ulteriori incoerenze nella morale dei mafiosi.

Giuseppe Marchese, appartenente ad una famiglia fortemente legata alla religione quanto all'attività mafiosa, era innamorato fin da ragazzino di Rosaria. Lui vorrebbe sposarla, ma lei è figlia di divorziati. Questo è un impedimento insormontabile per Cosa Nostra. Per rendere la cosa possibile, il fratello di Giuseppe, Antonino, propone come

17 SALES 2010, p.74. CERUSO 2010, p.20., RESKI 2010, p.99.

18 SALES 2010, p.34.

19 ivi, p.33-34.

soluzione l'uccisione del padre di Rosaria. Sarebbe così caduta la causa dell'impedimento, perché: „un mafioso non può sposare una figlia di separati, ma un'orfana sì”²⁰

Nonostante la forte coesione familiare è evidentemente più importante il rispetto delle regole della nuova „famiglia”. L'omertà, requisito essenziale nella vita del mafioso non può essere tradita. Un figlio che pentendosi, diventa collaboratore di giustizia, può essere infangato dalla mafia per rendere innocue le sue dichiarazioni, o meglio eliminato definitivamente dalla stessa. Nel contempo viene escluso dalla propria famiglia e considerato come (già) morto.

Un particolare esempio di ciò lo troviamo nella storia di Rita Atria, figlia di mafiosi che, perso il padre a undici anni ed il fratello a sedici, giura vendetta alla mafia e comincia a collaborare con la giustizia insieme alla cognata vedova. Cambia nome, si trasferisce a Roma dove coopera con il giudice Borsellino. Vuole cominciare una nuova vita, lontana dalla mafia. Ma questa speranza viene a mancare quando l'amico giudice viene brutalmente assassinato. A diciassette anni Rita decide di togliersi la vita. Nel suo diario troviamo parole molto forti:

„Ora che è morto Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita. Tutti hanno paura ma io l'unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi. Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarsi. Borsellino, sei morto per ciò in cui credevi ma io senza di te sono morta”²¹

La madre di lei non partecipò al suo funerale, ma qualche tempo dopo andò al cimitero e con un martello distrusse la lapide della tomba della figlia. Questa figlia che aveva disonorato la sua famiglia.²²

Vediamo ora un caso di violenza mafiosa destinata soprattutto ad evidenziare una precisa simbologia atta a terrorizzare chiunque solo pensasse di tradire l'organizzazione.

20 cit.: BOLZONI 2008, p. 103. in SALES 2010 p.37; SALES 2010, p.37.

21 <http://www.ritaatria.it/Testimoni/RitaAtria/ILDiario.aspx> ultima consultazione 4 marzo 2017, RESKI 2010, p.154.

22 RESKI 2010, pp.152-157.

Sto parlando di un incensurato ventinovenne, Edoardo La Monica, ucciso nel settembre del 2005, che apparteneva però ad una delle „famiglie” camorristiche più famose della Campania. Costui fornendo informazioni agli investigatori, rendeva possibile l'arresto del boss della Camorra, Paolo di Lauro. Lo stesso nel 2006 è stato condannato a più di trent'anni di carcere. Prima di essere ucciso, La Monica venne martoriato e il suo corpo reso irriconoscibile. Il suo cadavere venne ritrovato in una discarica per rifiuti. Questo il significato delle mutilazioni subite: „Tagliate le orecchie con cui hai sentito dove il boss era nascosto, spezzati i polsi con cui hai mosso le mani per ricevere i soldi, cavati gli occhi con cui hai visto, tagliata la lingua con la quale hai parlato. La faccia sfondata che hai perso dinanzi al Sistema facendo quello che hai fatto. Sigillate le labbra con la croce: chiuse per sempre dalla fede che hai tradito.”²³

Nei mafiosi anche la superstizione può avere legami con la religiosità. Anzi, atteggiamenti ed usi comuni fra i delinquenti riprendono elementi sacri. Ad esempio, nei magazzini della droga della Camorra molto spesso vengono tagliati 33 panetti di hashish per volta, 33 come gli anni di Cristo, poi ci si ferma per 33 minuti e, fatto il segno della croce, si ricomincia. Lo stesso accade molto spesso prima che la cocaina venga distribuita ai pusher. Il capozona la benedice con l'acqua santa di Lourdes nella speranza che la droga sia di buona qualità e non faccia morire nessuno. Questo provocherebbe a lui grossi problemi.

La situazione sopra descritta è abbastanza difficile da accettare, ma esistono altri casi ancora più ambigui di questo, come il seguente: in un quartiere di Palermo, gli spacciatori di droga usavano incontrare i propri clienti presso la statua di Padre Pio, dato che fra i piedi del Santo tenevano nascoste le dosi di droga.²⁴

23 SAVIANO 2006, p.111.; SAVIANO 2009, pp.151-158.

24 SAVIANO 2006, p.86, SALES 2010, p76.

Anche nel caso dei crimini più cruenti è sempre evidente la relazione religiosa che il mafioso attribuisce alla sua attività criminale. Il mafioso però non combatte una guerra di religione e non si identifica nel guerriero di Dio che lotta contro gli infedeli. Il mafioso non uccide per ragioni religiose, ma giustifica con la religione questi delitti. Il credo religioso e cattolico accompagna il mafioso da più di un secolo e mezzo. Il mafioso non vuole occupare altri stati, gli basta vivere da protagonista dentro lo Stato italiano e la sua economia. Il mafioso uccide solo coloro che contrastano i suoi interessi e non importa che siano del suo stesso credo religioso.²⁵

Il pentito Tommaso Buscetta, l'ex killer della mafia che si proclamava timorato di Dio, scriveva ad un prete: „Sono cattolico credente e malgrado lei non stimi il mio passato con ragione, le dico che la mia vita è sempre stata improntata nel timore di Dio. Dio mi è testimone, e solo lui meglio di me stesso conosce quanto dolore c'è nel profondo della mia anima”²⁶

Gigino Lavardera, un assiduo frequentatore della chiesa, continuò a confessarsi ed a pregare anche dopo essere diventato sicario della mafia. La sua abitudine era quella di andare in chiesa a confessare il delitto prima di eseguirlo. Quando la sera parcheggiava la sua moto vicino ad una chiesa, entrava e ne usciva dopo una mezz'ora, il giorno successivo ci sarebbe sicuramente stata sui giornali la notizia di un'avvenuto omicidio nel quartiere.²⁷

Filippo Marchese, uno dei killer più sanguinari di Cosa Nostra, prima di strangolare la sua vittima, si faceva il segno della croce.²⁸

Salvatore Grigoli, il killer di Padre Puglisi, ricorda che quando andavano ad uccidere qualcuno, uno dei suoi complici esclamava: „In nome di Dio”²⁹

Leoluca Bagarella prima di uccidere affermava riferendosi alle sue prossime vittime: „Dio sa che sono loro che vogliono farsi uccidere e che io non ho colpa”³⁰

25 SALES 2010, p.138-139.

26 DINO 2008, p.121.

27 SALES 2010, p.37-38.

28 *ivi*, p.35.

29 SALES 2010, p.38.

30 CARUSO 2002, p.137 in SALES 2010, p.36.

Francesco Paolo Anzelmo, un'altro pentito, afferma: „ Io la domenica me ne andavo a messa e ci vado a messa, i miei figli pure... Eppure io ho ammazzato tante persone che non conoscevo, che a me non mi avevano fatto niente, e quindi mi sentivo in colpa... Magari le sembrerà assurdo, ma io dopo un omicidio me ne ieva in chiesa e ci ieva a dumannari pirdunu' o Signuri³¹ ... quindi era una cosa che a me mi dava la forza di continuare.”³² Probabilmente la chiesa aveva in questo caso per l'Anzelmo un potere stimolante che lo incoraggiava a non smettere!

Tommaso Buscetta raccontava la vicenda di un mafioso, che prima di ogni omicidio accendeva candele votive davanti la statua di Cristo e gli chiedeva di accogliere la vittima predestinata, di prenderla con sé. Siccome questo non succedeva, il delinquente era obbligato a compiere l'assassinio. Dopo di questo, il killer diceva a Cristo che, dato che lui non aveva voluto la vittima predestinata, era stato costretto a mandargliela.³³

È opinione comune che per un mafioso non è difficile uccidere una persona. Per lo meno, non più difficile che per un militare in guerra. Se l'Italia entrasse in guerra con un altro Paese ed il militare italiano uccidesse cinquanta – sessanta militari nemici, verrebbe considerato un eroe di guerra e non un delinquente. I mafiosi si considerano dei militari che non uccidono mai per motivi personali, ma per il loro Paese, per la loro gente.

Per questo il mafioso è tranquillo e non ha rimorsi se uccide qualcuno.³⁴

Tutto ciò, unito alle deviazioni religiose fino a qui esposte, legittima la sua attività criminale all'interno dell'organizzazione malavitoso.

Nelle mie letture ho potuto constatare che i mafiosi sono molto legati agli oggetti sacri, che collezionano appassionatamente ed ostentano in pubblico. Eccone alcuni casi.

Nel 1999 in Calabria, quando i carabinieri scoprirono il covo di uno dei capistorici della 'Ndrangheta, Giuseppe Piromalli, trovarono ovunque santini, statuette ed immagini sacre.³⁵

31 Trad.: me ne andavo in chiesa e ci andavo a domandare perdono al Signore

32 DINO 2008, p.115. in SALES 2010, p.38.

33 RESKI 2010, p.91.

34 RESKI 2010, p.17.

35 SALES 2010, p.32.

Stesse scoperte nel covo di Pietro Aglieri, dove gli investigatori rinvennero figure di santi, immagini sacre, una Bibbia, un Vangelo, gli atti del Concilio Vaticano II. e diversi libri di filosofia e teologia. Era stata allestita inoltre una cappella privata con tanto di inginocchiatoi ed abbellita da una statua di San Francesco.³⁶

Anche Totò Riina, il capo dei capi, detenne in carcere moltissimi santini e lesse libri religiosi.³⁷

Come lui, Leoluca Bagarella, oltre ai santini ed ai quadri della Madonna, portava con sé l'immagine della santa patrona dei detenuti.³⁸

Questi sono solo alcuni esempi fra i numerosissimi casi esistenti e fa riflettere che tali oggetti non siano stati trovati nelle mani di uomini di chiesa, ma di mafiosi.

Come già accennato, moltissimi i casi di figli cresciuti in famiglie mafiose che iniziano gli studi teologici. Molti di questi naturalmente li terminano anche, elevando il proprio livello culturale e contemporaneamente il valore sociale della propria famiglia di origine. Questi individui sono indispensabili alle „famiglie mafiose” per permettere di allacciare i rapporti con il potere politico ed economico, nazionale e molto spesso anche internazionale.

Benedetto Santapaola è il boss, capo della mafia di Catania. Studia dai preti, frequenta l'oratorio e vorrebbe diventare sacerdote. Poi invece „si converte” e diventa assassino. Nel suo covo di latitante aveva fatto costruire un altare, dove alcuni preti andavano a celebrare la Santa Messa.

Molto più spesso ci troviamo davanti a casi di famiglie dove mafiosi, preti, frati, suore convivono sotto allo stesso tetto perché parenti. È il caso della famiglia Scarlata – Vizzini, dove possiamo contare numerosi preti e vescovi, che condividevano la casa con i parenti mafiosi.³⁹

I mafiosi per mantenere la loro posizione di supremazia sociale e farsi ben volere dalla gente comune, sono soliti versare grosse somme di denaro per rendere possibile la costruzione di nuove chiese, ristrutturare quelle esistenti, organizzare eventi religiosi, aiutare i meno abbienti. La loro presenza agli eventi religiosi è sempre garantita;

36 SALES 2010 p.32.

37 *ivi*, p.33.

38 *ivi*, p.36.

39 SALES 2010, pp.32-36.

partecipano alla Santa Messa ed alle processioni. A molti di loro vengono riservati i banchi delle prime file. Uno di loro, Michele Navarra poteva vantarsi di avere il banco – inginocchiatoio personale con il suo nome inciso.⁴⁰

Un'altra tipica attività che i mafiosi eseguono insieme ai rappresentanti della chiesa è l'”organizzazione” delle processioni. Queste sono da sempre un'occasione che permette ai mafiosi di mostrare in pubblico il loro potere.

Un evento che merita di essere ricordato è quello avvenuto nel 1938 a Riesi in Sicilia. Quella domenica si festeggiava San Giuseppe, patrono degli emigrati siciliani. In quell'occasione Francesco Di Cristina ereditò dal padre il titolo di padrino, che mantenne poi per quasi trent'anni. Durante la cerimonia, dopo la messa, Francesco sul balcone di casa attese il corteo che accompagnava la processione e trasportava la statua del Santo. La scena era stata organizzata alla perfezione. Quando il corteo con la statua arrivò sotto casa sua, tra canti ed incitazioni, lui scese in strada. Fu subito silenzio. Suo padre gli andò incontro lentamente e lo baciò tre volte sulle guance. Francesco si inchinò al padre e a San Giuseppe. Dalla folla dei devoti e dalle autorità civili e religiose partì un applauso oceanico, mentre le campane suonavano a martello. Tutto questo per festeggiare il nuovo „don”. I suoi compaesani abituati ad associare una tradizione religiosa ad una di costume mafioso non si sorpresero di festeggiare nello stesso giorno due „santità”. Una in cielo, e l'altra sulla terra⁴¹

Siamo così arrivati alla fine del primo capitolo. Sono convinta di aver presentato abbastanza dettagliatamente la religiosità così come viene interpretata dai mafiosi. Presumo che l'elenco dei casi sia sufficiente a dare una risposta alla mia prima ipotesi. La cristianità cattolica è a mio parere totalmente incompatibile con il loro stile di vita. Secondo il mio punto di vista, un appartenente a qualunque organizzazione di tipo mafioso non dovrebbe permettersi di dichiararsi cattolico; e non dovrebbe nemmeno essere accettato dalla Chiesa. Nel capitolo seguente vedremo quando la Chiesa, o i suoi rappresentanti – preti, vescovi, papi – adottano un'atteggiamento compiacente o almeno passivo. Avremo modo di scoprire eventi ancora più gravi e scandalosi.

40 RESKI 2010, pp.99-100.

41 SALES 2010, p.49.

2. FIGURA NEGATIVA DEI PRETI, CHIESA PASSIVA O COMPIACENTE

„Se la Chiesa avesse praticato la rottura, radicalmente e permanentemente, e avesse messo lo stesso impegno nel rifiuto della violenza, nella denuncia della mafia come incompatibile con l'etica cristiana e con qualsiasi altra etica, che ha messo, per esempio, nella minuziosa classificazione delle eresie e dei comportamenti sessuali, non saremmo al punto in cui siamo, almeno sotto il profilo del consenso alla mafia.”

Peppino Impastato

Desidero iniziare questo capitolo parlando di quelle persone che vengono frequentemente definite uomini di Chiesa, mentre in realtà si tratta di semplici delinquenti che molto spesso, sono anche membri delle organizzazioni di tipo mafioso. Moltissimi sono i casi che ho incontrato nel mio studio. Mi sono limitata pertanto ad indicare solo quelli più eclatanti, almeno dal mio punto di vista. Non mi sono preoccupata di presentarli in progressione cronologica, ma per gravità del fatto evidenziato.

L'eremo di Tagliavia, un convento che è stato da sempre oggetto di illazioni in riguardo al suo rapporto con la mafia, aveva visto nel 1940 l'omicidio di due frati, uccisi da un eremita del santuario. Lo stesso era stato accusato di trattenere per sé una parte degli oboli ricevuti. L'eremita, Frate Giovanni fu condannato all'ergastolo e altri sette suoi complici furono condannati per favoreggiamento.⁴² Una perquisizione nel convento portò alla luce una grande quantità di fucili e pistole. Durante il dibattimento si evidenziò che Frate Giovanni era stato istigato al delitto dal superiore del convento, Frate Tantillo. Anche costui, appartenente alla mafia, anni prima era stato imputato in un processo per duplice omicidio. Riuscì a salvarsi „grazie alla sua straordinaria astuzia e alla capacità di simulazione e dissimulazione”.⁴³

Nel luglio del 1945, mentre si trovava in vacanza nel monastero di Santo Stefano di Quisquina, Monsignor Giovan Battista Peruzzo, vescovo di Agrigento veniva colpito da numerosi colpi di fucile che lo lasciavano in fin di vita. L'attentatore era un eremita dello stesso convento che si chiamava Antonio Mortellaro, amico di mafiosi e

42 La Sicilia, 18 luglio 2004. D. Paternostro in SALES 2010, p.93.

43 GAMBETTA 1992, p.57. in SALES 2010, p.93.

delinquenti. Vent'anni prima di questo evento, nel convento era già stato ucciso il padre superiore. Fra i monaci responsabili dell'assassinio, una vera e propria banda di delinquenti, c'era anche il Mortellaro che dopo essere stato condannato ed aver espiato le sue colpe in galera, era stato inviato al confino. Le sue amicizie politiche gli permisero però di rientrare nell'eremo e continuare l'attività criminale. La curia di Agrigento fu costretta a mandarlo via definitivamente dalla comunità religiosa e proprio per vendicarsi di ciò, dato che la decisione era stata presa proprio da Monsignor Peruzzo, aveva organizzato insieme ad altri due frati l'attentato. Monsignor Peruzzo si salvò e si riprese, ma in tribunale si rifiutò di accusare chicchessia. La motivazione fu: „Un padre non può deporre contro un proprio figlio, anche se cattivo. Può solo pregare che si converta e viva.”⁴⁴ Scrisse inoltre: „Un padre muore ma non manda in galera i suoi figli: gli rimette alla giustizia di Dio”⁴⁵ Dato che Monsignor Peruzzo aveva reso partecipe, indicando le motivazioni e l'autore dell'attentato subito al Papa Pio XII. non si può certo parlare di omertà, ma del convincimento „che la giustizia di Dio viene prima di quella degli uomini”⁴⁶

Il prete calabrese più famoso per i suoi legami con la 'Ndrangheta fu Don Giovanni Stilo. Era stato lui uno degli organizzatori del „trasferimento del paese di Africo dall'Aspromonte alla marina di Capo Brizzano dopo le alluvioni del 1991 e 1993.”⁴⁷ In completa antitesi chi parla o scrive di lui. Per alcuni grande protettore ed abile imprenditore, per altri assassino, speculatore, vendicativo e violento intrigante. Il giornale il Manifesto lo indica come faccendiere in attività con la 'Ndrangheta locale. Lo accusa di avere, nel dopoguerra, amministrato in modo molto disinvolto fondi ottenuti dallo Stato per vari scopi (alluvioni, riforma agraria, ecc.); di aver accumulato denaro distribuendo terreno ai mafiosi ricchi, di aver fondato scuole nelle quali i titoli di studio venivano venduti. In un processo, una testimonianza fece luce sull'attività di Don Stilo. Secondo il testimone il prete operava in una organizzazione mafiosa e la stessa veniva utilizzata per eliminare i propri nemici. L'organizzazione si avvaleva nel contempo della figura del prelado per acquisire la necessaria protezione presso le istituzioni. Singolare è apprendere che anche il camorrista Don Agostino Coppola

44 SALES 2010, p.92.

45 ibid

46 cit.: ibid; ivi, pp.91-92.

47 ivi, p.84.

consegui il diploma nella scuola di Don Stilo. Africo diventò quindi un punto di incontro per alcuni noti mafiosi, fra questi Luciano Liggio, Antonino Salamone e Totò Riina. Nonostante queste azioni Don Stilo fu sempre sostenuto dalla Democrazia Cristiana e della Chiesa calabrese, che non arrivò mai a prendere provvedimenti nei suoi confronti neanche dopo che a lui furono comminate diverse condanne. Le accuse del giornalista del Manifesto furono confermate dal tribunale nel 1984 che condannò il sacerdote a sette anni di carcere. Purtroppo però anche questa sentenza fu poi annullata⁴⁸

Il libro di Isaia riporta notizia di un prete che a Racalmuto, in Sicilia, nonostante avesse più volte ucciso, dopo la galera ed il confino era stato sospeso dal vescovo. I „signorotti” che lo proteggevano, riuscivano però a farlo tornare nella sua parrocchia di Racalmuto dove continuò il suo servizio sacerdotale⁴⁹

Uno degli eventi che causò un grande scandalo nella storia della Chiesa italiana fu quello avvenuto nel convento di Mazzarino. La vicenda della strana banda di Mazzarino cominciò nel 1956. In circostanze strane avvenne un presunto attentato; alcuni colpi di arma da fuoco furono sparati in direzione di Frate Agrippino mentre era nella sua cella, fortunatamente senza conseguenze per lui. Nessuna traccia dell'attentatore e sconosciuto il movente. L'anno dopo gli attentatori si rifecero vivi e chiesero una grossa somma di denaro ad un altro francescano, Frate Costantino. Se non avesse pagato, lo avrebbero ucciso. Chiesero che Padre Venanzio facesse da mediatore. Frate Agrippino verrà incaricato della consegna dei soldi ai malviventi. Dopo aver pagato, Frate Costantino ricevette un'altra richiesta di denaro. Agrippino e Venanzio lo consigliarono di pagare per non avere problemi. Il frate pagò ed i banditi cominciarono a ricattare un altro frate, il provinciale dei francescani, Padre Sebastiano. Costui chiese a Padre Venanzio di fare da mediatore e pagò per accontentare i delinquenti. Da qui i ricatti si moltiplicarono e chi non accettò di pagare ne subì le conseguenze, prima con danneggiamenti ed incendi, poi con la morte. Un vigile che stava indagando sulla questione, venne ferito con una fucilata, ma si salvò e riuscì a parlare accusando un laico, che lavorava nel convento. Fu lui a fare il nome di altri dipendenti laici e di alcuni frati coinvolti nell'azione criminale. Quest'ultimi tentarono di discolparsi dichiarando di

48 SALES 2010, pp.84-87.

49 C. Naro in CAVADI 1993, p.27. in SALES 2010, p.109.

aver fatto nella vicenda solo la parte dei mediatori a fin di bene. Nel loro libretto di deposito vennero però trovati i soldi delle estorsioni. Nel 1962 cominciò il processo: nella difesa dei frati intervennero illustri politici della Democrazia Cristiana, da parte dell'accusa invece, quelli del Partito Socialista Italiano. I frati affermarono di aver agito solo su ordine del giardiniere che temevano molto. Stranamente, quest'ultimo che era già in carcere, venne trovato impiccato nella sua cella ufficialmente „suicidato”. Due dei laici vennero condannati a trent'anni di galera, un altro a quattordici, mentre i quattro frati vennero assolti. Il cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini, anziché sospendere i religiosi come prescritto dal Codice di diritto canonico all'ora vigente e nonostante si trattasse solamente del processo di primo grado, scrisse felice una lettera al Papa Giovanni XXIII. Nella stessa asseriva che la montatura socialcomunista e massonica, determinata a disonorare la Sicilia e più ancora la Santa Religione Cattolica, per fortuna era finita nel nulla. Ma nel 1963 cominciò il processo di appello in un „clima” completamente diverso. Il procuratore Aldo Cavallari puntò il dito sulla condizione religiosa degli imputati più dediti secondo lui al profano che non al sacro. Tre frati (il quarto è morto nel frattempo) verranno condannati a tredici anni di galera. La cassazione a cui i frati fecero ricorso annullò la sentenza e dispose un nuovo processo, per questo il processo di appello venne rifatto. Il nuovo appello giudicherà colpevoli Agrippino e Venanzio che verranno condannati a otto anni di galera. La cassazione in questo caso confermò la sentenza. Grazie a vari sconti di pena i due frati uscirono dal carcere dopo solo due anni.⁵⁰

Secondo l'opinione di alcuni studiosi, la vicenda dei frati di Mazzarino ha evidenziato un fattore molto importante: le azioni criminali dei frati non potevano, dato il notevole ritorno economico dell'attività criminale da loro espletata, se non avessero avuto il benessere a farlo dalle famiglie mafiose dominanti nel territorio.

Una grande innovazione giuridica che sarebbe stata molto utile nel caso citato, è stata introdotta purtroppo solo nel 1982, quando con la legge La Torre viene configurato il reato di associazione mafiosa.

50 SALES 2010, pp.96-103.CERUSO 2010, pp.64-76.

Questo avviene „quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per gli altri.”⁵¹

Don Agostino Coppola. Il sacerdote era cresciuto a Partinico, un grosso centro agricolo altamente cristianizzato, pieno di chiese ed ecclesiastici. Agostino crescendo era stato affascinato dalla religione ma anche dalla mafia, dato che sia il padre che i fratelli erano mafiosi. Inoltre uno dei suoi zii era Frank „tre dita” Coppola, trafficante di droga, uno dei capi di Cosa Nostra americana, espulso dagli Stati Uniti e stabilito a Roma a continuare le sue attività illegali. Non lo giudicheremo però per il cognome che portava o per i parenti che aveva, ma per la sua attività. Fu ammesso fra le file di Cosa Nostra nel 1969. Il pentito Antonino Calderone raccontò, che una volta, mentre erano a cena arrivò un prete, che fu presentato come uomo d'onore della famiglia di Partinico. Il prete era Don Agostino. Nel 1974 celebrò il matrimonio dell'allora latitante Totò Riina con Ninetta Bagarella. Nello stesso anno il prete venne arrestato e gli investigatori trovarono nella sua abitazione cinque milioni di lire provenienti dal riscatto di un sequestro di persona. Due anni dopo venne processato per un altro sequestro. La sentenza fu di quattordici anni di galera. A marzo del 1977 venne condannato, questa volta per estorsione nei riguardi di un allevatore. Quattro mesi dopo dovette ripresentarsi in tribunale. Questa volta come imputato nel sequestro di un noto facoltoso palermitano. Grazie ad una lettera inviata ai giudici dal vescovo di Monreale, Monsignor Corrado Mingo, che dichiarava di avere fatto intervenire Don Agostino come mediatore, riuscirà a farsi assolvere per insufficienza di prove. Questo purtroppo dimostra che anche il vescovo Mingo era a conoscenza dell'attività non trasparente di Don Agostino Coppola. Finché Luciano Liggio era latitante (1971-1973) il prete comperò beni per quarantanove miliardi di lire. All'inizio degli anni ottanta dopo essere stato condannato definitivamente per associazione a delinquere e sequestro di persona, veniva sospeso a divinis, ovvero non poteva più esercitare il servizio sacerdotale. Arrivarono altre denunce, altri processi e quindi Agostino (non più Don) decise di

51 Legge del 13 settembre 1982, n.646, in „Gazzetta Ufficiale”, n.253, 14 settembre 1982, in CERUSO 2010,p.76

sposarsi, dopo aver capito che non sarebbe più stato sacerdote.⁵²

Fra Giacinto (nato nel 1919 in provincia di Agrigento) tenne rapporti amichevoli con alcuni mafiosi. Per questo nel 1964 era già stato oggetto dell'interesse della polizia, che cercava nel convento, dentro la sua cella, il latitante Luciano Liggio. Lui nel convento aveva un'ottima sistemazione in un appartamento di sette stanze. Nessuno però aveva criticato il suo modo di vivere. Aveva una pistola e sembrava che fosse abituato a prestare denaro ad usura. „Voci insistenti dicevano che nel cimitero del convento fossero sepolti alcuni „scomparsi” di quegli ultimi anni e che nelle tombe vuote si fossero nascosti alcuni mafiosi latitanti.”⁵³ Venne ucciso nel 1980 con numerosi colpi di pistola alla testa nella sua cella, proprio come un boss mafioso. Il motivo della sua fine era un messaggio inviato dal clan rivale, al clan dei Bontade di cui Giacinto era il padre spirituale. Il clan dei Bontade l'anno successivo fu completamente sterminato. Nelle indagini eseguite dopo il suo omicidio, nel suo appartamento furono trovati: una pistola calibro 38, contanti per quattro milioni di lire, profumi, liquori e abiti civili molto pregiati.⁵⁴

Nella storia della criminalità di tipo mafioso, Don Ciro Vitozzi fu il primo uomo di Chiesa processato (nel 1912) in Italia. Tutto era cominciato sei anni prima con „il primo maxiprocesso in Italia contro un'organizzazione di tipo mafioso.”⁵⁵ „La propaganda”, giornale socialista del napoletano, cominciò una vera e propria battaglia contro il „malaffare a Napoli”. La loro denuncia ebbe successo e Roma inviò a Napoli alcuni elementi in grado di fare pulizia nella corrotta amministrazione cittadina. Il processo che ne seguì fu osservato attentamente da un'Italia speranzosa nella risoluzione del problema mafia. I giudici, sulla base delle dichiarazioni di un pentito furono molto pesanti, anche se successive indagini evidenziarono irregolarità compiute questa volta anche dalle forze di polizia. In ogni caso i condannati avevano colpe ben più gravi di quelle evidenziate nel processo. In questo ambiente, dove uno dei capi della Camorra era Enrico Alfano, appare Don Ciro Vitozzi suo compare, „padre spirituale della onorata società.”⁵⁶ Secondo i giornalisti anche lui, come altri preti napoletani di allora,

52 CERUSO 2010, p.82-96, SALES 2010, pp.88-89.

53 SAVAGNONE 1995, p.92

54 SALES 2010, p.89-90.

55 *ivi*, p.83.

56 *ivi*, p.84.

operava sul territorio, mantenendo stretti rapporti con l'organizzazione criminale di fatto pretendendo tangenti sulle transazioni, ed aiutando con testimonianze favorevoli i delinquenti ad uscire di prigione.⁵⁷

Nel libro di Isaia Sales troviamo tracce di collusione fra il clero e la mafia già fin da quando la parola „mafia” non si usava ancora. Già dagli scritti successivi a 1838 risulta evidente che fra i componenti di questi gruppi criminali corrotti e violenti esistevano anche individui appartenenti alla classe media, e quindi anche preti. Talvolta erano proprio loro a comandare i gruppi mafiosi. In un rapporto del questore di Palermo del 1900 venne indicata la professione e l'ambiente dal quale provenivano 206 mafiosi della provincia. Di questi, 8 erano preti.⁵⁸

Fortunatamente ho incontrato anche preti autori di delitti meno gravi, come la corruzione. Inoltre vorrei catalogare come „peccato minore” l'essere amici di mafiosi, fare a loro favori, proteggerli ed aiutarli.

Notevole in questo senso la figura dell'arcivescovo Salvatore Cassisa, la cui attività non ha sicuramente aiutato ad allontanare dall'arcidiocesi di Monreale la fama di essere „vicini alla mafia”, che si portava avanti già dalla fine dell'Ottocento. Era stato „Imputato nel 1991 in un processo per corruzione, concussione e truffa ai danni dello Stato e dell'Unione europea per aver intascato tangenti”.⁵⁹ Inoltre, il suo segretario Don Mario Campisi, prestava il telefono all'allora latitante Leoluca Bagarella. Il pentito Balduccio Di Maggio riferiva al pool antimafia che l'aiuto del segretario avrebbe permesso al latitante di fuggire ed evitare così l'arresto. Di Maggio aggiunse ancora che i vari latifondi di Monreale funzionavano come rifugio per diversi latitanti mafiosi.⁶⁰ Monsignor Jacono, nei trentacinque anni che lo videro vescovo di Caltanissetta, si dette molto da fare per aiutare i mafiosi e per evitare che venissero mandati lontani dal loro paese di residenza (confino). Così accadde anche con Calogero Vizzini, membro della famiglia già citata nel primo capitolo, per soddisfare la richiesta dei fratelli preti del capomafia. Quando però la Curia romana gli chiedeva informazioni sulle accuse rivolte al mafioso Vizzini, lui per ben due volte minimizzò nascondendo il reale stato delle

57 SALES 2010, pp.83-84.

58 SALES 2010, p.81.

59 SALES 2010, p.108.

60 G. C. Marino: I padrini, Newton Compton, Roma, 1998, p.318. in SALES 2010, p.108.

cose. Non dimentichiamo che nel primo dopoguerra Caltanissetta era la città italiana dove era avvenuto il maggior numero di omicidi e nel contempo dove c'era la più alta densità mafiosa. Il vescovo si attivò negli anni per sostenere Giuseppe Genzo Russo, altro capomafia, per farlo entrare nella Democrazia Cristiana. Con questa speciale benedizione il criminale mafioso divenne così, nel 1944 il primo „padrino” del partito.⁶¹

Il futuro vescovo di Cefalù, e poi di Mazara del Vallo, l'arciprete di Corleone, Emanuele Catarinicchia, testimoniò a favore della moglie di Totò Riina, Nina Bagarella, quando volevano mandarla al soggiorno obbligato. Organizzò una raccolta di firme nel paese e definì i Bagarella: „una famiglia esemplare bersagliata dalla malasorte”.⁶² Interessante constatare che la famiglia mafiosa dei Bagarella affittava dalla Chiesa il fondo Pirrello situato tra Corleone e Monreale.⁶³

Isaia Sales riporta una testimonianza tratta dal libro del giudice Cantone. Un conoscente prete si presentò a casa sua, per intercedere nei confronti di un imputato che il giudice stava personalmente processando: si tratta del processo ai Casalesi! Secondo il prete la moglie dell'imputato era una donna molto cattolica che andava sempre in chiesa e l'accusato, il cognato di uno dei capi di Casalesi, era ritenuto dal prete una brava persona.⁶⁴

Un altro mafioso aiutato dai rappresentanti della Chiesa era il feroce capo della Camorra, Carmine Alfieri, che durante la sua latitanza fu ospitato varie volte nel convento dei cappuccini di Nola.⁶⁵

La scrittrice Alessandra Dino pubblicò nel 2008 un libro dove nell'appendice troviamo l'esito di un'inchiesta fatta distribuendo un questionario fra i sacerdoti di Palermo. Il risultato è abbastanza deludente. Troppi erano ancora i parroci che non condannavano apertamente i boss mafiosi e che non avvertivano Cosa Nostra come un pericolo vicino. La gravità del problema era percepita solo dal 15% dei relatori. Il 20% ne aveva una „conoscenza stereotipata” e molte volte portata a criticare la magistratura ed i pentiti. Il restante 65% non viveva la presenza mafiosa come un problema di

61 G. C. Marino: I padrini, Newton Compton, Roma, 1998, in SALES 2010, p.105.

62 CERUSO 2010, p.136.

63 SALES 2010, p.106.

64 CANTONE, 2008, pp.132-133. in SALES 2010, p.106.

65 Testimonianza resami dal magistrato Giovanni Melillo in SALES 2010, p.107.

competenza diretta della Chiesa e continuava a non fidarsi di magistrati e pentiti.⁶⁶

Di seguito indicherò due fra i molteplici esempi di negazione del fenomeno mafioso che vedono come attori principali delle persone di chiesa. In un periodo successivo all'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, un prete di Corleone durante un convegno disse: „Chi ha detto che a Corleone esiste la mafia? Non è affatto vero. Tant'è che alla processione del Venerdì Santo, di Gesù morto, partecipa tutto il paese. Come si fa a spargere una calunnia del genere?”⁶⁷

Nel libro di Petra Reski, l'autrice accenna ad un incontro con il sacerdote di San Luca, Don Pino Strangio che era anche il pastore spirituale che accompagnava i pellegrini al Santuario di Santa Maria di Polsi. Il luogo sacro era diventato nel frattempo luogo preferito per le riunioni della 'Ndrangheta. Durante una lunga conversazione, alle domande della Reski, Don Pino mai ammise l'esistenza del fenomeno mafioso. La più divertente risposta fu in relazione alle riunioni che sistematicamente avvenivano a Polsi. Don Pino confermò l'unico caso di riunione avvenuta in quel luogo nel 1967. In quell'occasione, le forze di polizia intervenute arrestarono tutti i convenuti, ma poi dovettero anche liberarli. La spiegazione ufficiale secondo Don Pino era che i partecipanti non erano lì per una riunione, ma per cercare funghi...Chiuse l'argomento dicendo: „Se fossero tutti questi i grandi drammi della storia!”.⁶⁸

Nell'opera di Sales troviamo anche evidenti tracce della collusione fra clero e mafia anche al di fuori dell'Italia. Possiamo leggere l'affermazione di Joseph Bonnano, un boss della Cosa Nostra di New York, che afferma l'esistenza di preti tra „i membri fatti” di Cosa Nostra americana, come ad esempio padre Radtke, padre Rossetti ed il vescovo Gercke⁶⁹

Fra i preti che si sono dati da fare per delegittimare i „pentiti e il loro pentimento”, emerge Padre Frittitta. Il suo comportamento ci fa entrare pian piano nella parte che dedicherò alle „colpe” della Chiesa. In questo caso notiamo una condotta a mio avviso delittuosa, affiancata ad una mentalità religiosa che mal si sposa con le più importanti regole della convivenza sociale.

66 DINO 2. 2006,p.228. in SALES 2010, p.167.

67 SALES 2010, p.141.

68 RESKI 2010, p. 52.

69 BONNANO 1983, p.299. in SALES 2010, p.56.

Il sacerdote di Santa Teresa di Palermo fu arrestato dopo che il boss Aglieri – uno fra i mandanti delle sanguinose stragi di Capaci e via d'Amelio - finì in prigione nel 1997. Naturalmente, l'avvenimento causò grande clamore e sorpresa nella popolazione.

Il prete, durante il periodo di latitanza del delinquente, celebrò per lui, nel suo covo e per due volte, la Santa Messa insieme ad altri due preti; lo confessò e lo comunicò. Il prete asserendo che: „pentirsi e accusare altri non è da cristiani” e dicendo: „Pietro pensaci, riflettici prima di fare questo passo.”⁷⁰ consigliò ad Aglieri di non accusare altre persone ma solamente di dissociarsi dalla mafia.⁷¹

Anch'io come Sales, ritengo che in presenza di una persona che ha compiuto delitti molto gravi, che colto da una crisi religiosa è determinato a pentirsi davanti allo Stato per i crimini compiuti, non può essere sconsigliato a farlo da un prete, che adduce alla non cristianità dell'azione!

Frittitta venne quindi arrestato e poi liberato. Il giudice che ne dispose il provvedimento, criticò però l'atteggiamento del prete:”L'insengnamento di Cristo è inconciliabile coi fatti di mafia”⁷². La folla attese festosa il ritorno del prete al paese, lo baciò e lo incitò. Don Mario poi dall'altare disse: „Gesù è morto fra due ladroni, tutti noi siamo fratelli e ci dobbiamo amare. Nessuno deve essere escluso da questo amore.”⁷³

Molto interessanti anche le parole del padre provinciale dei carmelitani, Padre Agostino Cappelletti riferendosi ai magistrati: „Loro debbono arrestarli, noi dobbiamo convertirli. È stato il papa ad invocare da Agrigento i mafiosi: „convertitevi”. E tutti, anche i magistrati, ci chiedono „convertiteli”. (...) Abbiamo meditato tutti insieme, da fratelli, per capire se il metodo antimafia assunto dalla magistratura sia cristianamente accettabile. E abbiamo concluso che cristianamente non è accettabile perché la Chiesa non deve perseguire i reati per i reati, non deve estorcere confessioni per raccogliere favori, diminuzione di pena o altro. (...) La condanna della mafia rimane. Come la condanna del mafioso, ma non il rifiuto del mafioso. La Chiesa non può, finché c'è richiesta di luce. Si sa, all'interno della Chiesa c'è un frangia molto legata alla politica,

70 SALES 2010, p.159.

71 ibid

72 SALES 2010, p.160.

73 ibid

che mette in secondo ordine il valore evangelico della conversione. E la conversione ha di esigenze diverse dal pentitismo. Per dichiararmi pentito, basta che io mi presenti, accusi qualcun altro e ottenga vantaggi, come gli sconti di pena, magari qualche villetta, mi dicono, protezione, soldi. Ecco, la conversione e tutt'altra cosa. È una scelta piena ed interiore. A questa pensiamo noi, che siamo sacerdoti, non magistrati.”⁷⁴

Questo è l'atteggiamento di molti preti verso la mafia ed i mafiosi. Tangibile l'ostilità nei confronti della magistratura, dei pentiti di legge, dei confratelli che la pensano diversamente. Queste posizioni vengono accettate dal Vaticano perché sono in sintonia con la religione cattolica.

In un'intervista rilasciata ad un settimanale italiano Padre Frittitta affermò:

„(...)Non ho fatto altro che cercare di salvare una pecorella smarrita. (...)”

poi il giornalista gli chiede:

„(...) quando parla di pecorella smarrita intende Pietro Aglieri?”

„Esattamente. Mentre per la legge è un criminale, per me che ho scelto Gesù è un uomo da salvare, da riportare sulla retta via. (...) Mentre ha il dovere di ascoltare anche l'ammissione di reati tremendi senza giudicare ma cercando di convertire i peccatori”

Che impressione le ha fatto Aglieri?

„Era un uomo sereno che stava scoprendo il Signore. (...)”

„Quando ha incontrato Agnese Borsellino, lei conosceva il rifugio di Aglieri, l'uomo ritenuto responsabile della strage di via d'Amelio. Cosa ha provato guardando negli occhi la vedova del magistrato?

„Ho pensato che portare a Dio l'uomo che aveva assassinato suo marito avrebbe riempito di gioia una cristiana autentica come lei.(...)”⁷⁵

Come abbiamo visto quindi, la Chiesa preferì la dissociazione al pentimento. Indicò nell'atteggiamento del pentito un comportamento non cristiano, perché accusando, viene

74 Corriere della Sera, 11 novembre, 1997. in SALES 2010, pp.160-161.

75 cit.:Sette, 7 novembre 1997. in SALES 2010 pp.162-163.; SALES 2010, pp.159-163.

a tradire i suoi compagni e commette così uno dei peccati più ignobili, ovvero il peccato di Giuda. Un particolare molto importante è che la Chiesa contrariamente a quanto fatto con i terroristi non portò mai conforto ed assistenza ai pentiti mafiosi.

Desidero fare chiarezza sulla differenza fra i due termini: abbiamo già visto prima cosa significa esattamente essere pentito, o meglio il collaboratore di giustizia. Il dissociato è „la persona che, avendo commesso dei reati, ha dichiarato, dopo la cattura, di disapprovare i fini o le modalità dei reati stessi ma, nel contempo, non ha accettato di collaborare con l'autorità costituita e di agevolare la cattura dei complici.”⁷⁶ Chiarissimo il giudizio di Sales riguardo l'importanza dei collaboratori di giustizia nella lotta contro le organizzazioni mafiose. Le dichiarazioni dei pentiti hanno permesso la conoscenza delle regole e dei comportamenti mafiosi dall'interno della stessa, permettendo l'arresto di numerosi esponenti e l'indebolimento strutturale della mafia. Infatti „solo chi ha fatto parte delle organizzazioni mafiose è in grado di fornire notizie di prima mano a chi le deve combattere e un vantaggio alle istituzioni preposte a farlo.”⁷⁷ „Senza Buscetta per la mafia siciliana, senza Galasso per le camorre napoletane, senza Lauro e Riggio per la 'ndrangheta calabrese, e senza Maurizio Cagnazzo per la sacra corona unita, la lotta dello Stato italiano avrebbe registrato sicuramente più difficoltà e si sarebbero contate ancora più vittime.”⁷⁸ Di grande importanza nella lotta alla mafia è stata l'introduzione dell'articolo 416 bis del Codice Penale e della norma sui collaboratori di giustizia (legge La Torre), disposizione già precedentemente illustrata. Possiamo quindi affermare che solo dal 1982 siano stati creati gli strumenti giuridici per contrastare il fenomeno mafioso. Nel contempo è evidente che il comportamento della Chiesa è andato proprio nella direzione opposta. Pensando alle parole usate da Padre Frittita che condensavano la comune interpretazione della Chiesa in merito a questo problema ci chiediamo se la necessità per la Chiesa di recuperare le „pecorelle smarrite” fosse valida per solo alcune tipi di „pecorelle”. Se la „pecorella” in questione divorzia, pratica l'aborto, segue un regime sessuale non „normale”, se aderisce ad ideologie „sbagliate” (comunismo), allora la pecorella viene scomunicata e nessun prete tenterà di recuperarla. Se invece si tratta di una „pecorella mafiosa”, allora va recuperata.

La questione quindi è abbastanza chiara, la Chiesa non usa nella lotta alla mafia –

76 DEVOTO, OLI 1995, p.622.

77 SALES 2010, p.145.

78 SALES 2010, p.145.

almeno fino ai nostri giorni – la più potente arma a sua disposizione: la scomunica. „(...)la più grave delle pene che possa essere comminata ad un battezzato: con essa lo si esclude dalla comunione dei fedeli e lo si priva di tutti i diritti e benefici derivanti dall'appartenenza alla Chiesa, in particolare quello di amministrare e ricevere i sacramenti.”⁷⁹ Negli ultimi decenni sono state scomunicare molte persone, i divorziati, chi pratica o favorisce l'aborto, ecc. I mafiosi fino a poco tempo fa non erano mai stati scomunicati. Nonostante alcune minacce rivolte nel tempo ai mafiosi, la Chiesa non aveva mai preso esplicitamente posizione su questo argomento.

Oltre a questi due aspetti del comportamento ecclesiastico, ho avuto modo di conoscerne altri di minore gravità, ma pur sempre importanti.

Il primo è il silenzio legittimante di alcuni prelati, come quello del Cardinale Ruffini di Palermo. Oltre alle posizioni pubblicamente prese durante i processi ai frati del convento di Mazzarino, troviamo un suo analogo comportamento quando avvenne la strage del 1963, ovvero la fase definita „prima guerra di mafia”. In quella occasione, addirittura la chiesa valdese di Palermo denunciò in un manifesto i fatti accaduti, contrariamente a quanto fece l'allora cardinale di Palermo. Dal Vaticano inviarono una lettera al cardinale chiedendo se non fosse il caso che anche dalla chiesa arrivasse una denuncia di questo tipo, soprattutto per dissociare la mentalità mafiosa da quella religiosa, e per promuovere un maggiore rispetto dei principi cristiani. Questo segnale non venne però raccolto da Ruffini.⁸⁰

La condotta disdicente di alcuni preti come quelli che illustrerò in seguito, danneggia ulteriormente la figura del clero. Nel libro di Sales, troviamo riferimento allo scritto del carabiniere Renato Candida, del 1956, dove disse: „per poter effettuare i festeggiamenti religiosi bisogna mungere denaro alla gente: denaro per la processione, denaro per la luminaria, denaro per i fuochi artificiali e soprattutto molto denaro per le saccocce dei mafiosi. I preti forse in tutti questi maneggi non intrigano, ma fatto si è che non li impediscono.”⁸¹

79 Dizionario Enciclopedico italiano Treccani, voce „scomunica”, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1960. in SALES p.296.

80 SALES 2010, pp.127-128.

81 CANDIDA 1956, pp.120-121 in SALES 2010,, p.65.

Nello stesso libro possiamo leggere che, alle feste religiose del Meridione spesso i portatori della statua devono pagare molti soldi, e a farlo sono di solito le diverse organizzazioni mafiose presenti. Ad esempio a Sant'Onofrio per ottenere il privilegio di portare in spalla la statua del Cristo risorto, bisogna pagare oltre a 5000 euro. A Guardavalle alla festa di Santa Caterina Vergine il prezzo per poter avere l'onore di caricarsi la statua in spalla parte dai 250 euro.⁸²

Aggiungerei la testimonianza di Leonardo Messina: „(...) Io ero in processione accanto alla Santa. Chi voleva capire, capiva. Il prete? E che doveva fare? Pensa che i preti non sapessero chi organizzava le feste della Santa?”⁸³

La Chiesa in questi casi aveva un ruolo fondamentale. I mafiosi grazie a queste manifestazioni potevano apparire molto devoti ricevendo nel contempo visibilità e riconoscimento sociale.⁸⁴

82 SALES 2010, p.62.

83 Ivi, p.24.

84 RESKI 2010 pp.82-109, CERUSO 2010 pp.64-96, PILATO 2009,pp.56-57; SALES 2010, pp.58-68; pp.293-315.

3.FIGURA POSITIVA DEI PRETI

Non ho paura delle parole dei violenti, ma del silenzio degli onesti.

Beato Padre Pino Puglisi

Naturalmente nella mia ricerca ho avuto modo di trovare varie testimonianze di preti impegnati nella lotta contro la mentalità e quindi contro l'organizzazione mafiosa, che senza aver paura per la propria vita, hanno operato senza risparmio di energie in condizioni ambientali molto difficili.

Don Natale Bianchi, oppositore di Don Stilo, prete del quale ho parlato in precedenza, fu allontanato dalla sua parrocchia e dall'insegnamento religioso per aver contraddetto e criticato l'operato del prelado. Don Stilo affermava che tutti quelli che non la pensavano come lui: „erano atei, comunisti, rossi, nemici della Chiesa, e che se l'erano presa con lui perché egli era un baluardo, una difesa della Chiesa.”⁸⁵ Inoltre si avvicinò a Don Natale dicendogli: „Tu non sai chi sono io; anche le pietre mi conoscono. Se io voglio posso schiacciarti come una formica.”⁸⁶ In un'altra occasione appena sentì a pronunciare la parola „mafia” si alzò gridando: „La mafia non esiste, l'hanno inventata i comunisti per confondere la povera gente”⁸⁷

Nel 1989 il cardinale di Napoli, Michele Giordano annunciò alla stampa che „i vescovi stavano per decidere la scomunica di tutti coloro che fossero stati definiti mafiosi o camorristi da una sentenza di tribunale.”⁸⁸ Non c'era pericolo di fraintendere, il Cardinale Giordano aveva parlato di „sanzioni canoniche” da adottare nei confronti dei mafiosi. Agli stessi erano vietati tutti i sacramenti e la partecipazione in qualità di padrini a battesimi o cresime. Il Cardinale Poletti chiudendo la stessa assemblea negò il fatto, asserendo che „non ci sarà nessuna scomunica dei mafiosi in quanto questa sanzione è già prevista dal codice di diritto canonico.”⁸⁹ „Ma la scomunica non ci fu

85 BIANCHI 1979, p. 36. in SALES 2010, p.87.

86 Don Natale Bianchi, in *Accumulazione e cultura mafiose*, numero unico, Cooperativa editoriale Cento fiori, Palermo maggio 1979, p. 36. in *ibid*

87 Don Natale Bianchi, in *Accumulazione e cultura mafiose*, numero unico, Cooperativa editoriale Cento fiori, Palermo maggio 1979, p. 36. in *ibid*

88 SALES 2010, p.293.

89 SALES 2010, p.293.

allora, non c'era stata prima, non ci sarà dopo.”⁹⁰ In effetti per sentir parlare di scomunica abbiamo dovuto attendere ancora un bel pezzo.

Vorrei ricordare ora quei preti che sono stati ammazzati dalla mafia. Stranamente la maggior parte degli omicidi di preti sono avvenuti in Sicilia. Il loro numero è molto elevato e stranamente non troviamo traccia di loro nella storia della Chiesa.

Il 16 agosto 1910 fu ammazzato in provincia di Caltanissetta l'economista del seminario, Padre Filippo Di Forti. Nel febbraio 1916 venne ucciso a Palermo Padre Giorgio Gennaro che aveva più volte denunciato in chiesa gli interessi mafiosi sui terreni della chiesa nella zona controllata dalla famiglia dei Greco.⁹¹ Don Costantino Stella, arciprete in provincia di Caltanissetta, venne assassinato nel luglio del 1919. Era stato molto impegnato nelle lotte sociali a favore dei contadini.⁹² Il 13 settembre 1920 fu ucciso Don Gaetano Millunzi, rettore del seminario di Monreale, dopo aver denunciato irregolarità nell'amministrazione nella mensa vescovile. Nello stesso anno venne ammazzato in provincia di Trapani Stefano Caronia. L'arciprete si era opposto al capomafia Don Ciccio Serra. Nel 1944 fu ucciso a Valledlunga Don Rosario Grasso. Sembra avesse ostacolato alcuni interessi mafiosi.⁹³ Don Giuseppe Saggio, parroco in provincia di Agrigento fu ammazzato nella piazza del paese per aver rifiutato di celebrare un matrimonio fra mafiosi.⁹⁴ Dopo aver letto i resoconti e le opinioni che traspaiono dal libro di Sales, anch'io come lui mi chiedo, dato che il numero dei religiosi uccisi dalla mafia è molto ridotto e quindi incomparabile con quello delle vittime civili cadute, perché la Chiesa non abbia creduto importante valorizzare almeno quei pochi? Probabilmente, dato che la Chiesa all'epoca in cui avvenivano tali delitti „negava l'esistenza di una „questione mafiosa”, forse aveva un imbarazzo enorme a segnalare come morti sul fronte antimafioso alcuni suoi figli.⁹⁵ Fino all'uccisione di Padre Puglisi e di Padre Diana la Chiesa non ha mai voluto riconoscere i suoi figli ammazzati dalla mafia, martiri⁹⁶

90 SALES 2010, p.295.

91 LUPO 1993, pg.113. in SALES 2010, pp.112-113

92 SANTINO 2008, p.121 in. SALES 2010, p.113.

93 C. Naro in CAVADI 1993, p.39. in SALES 2010, p.113.

94 LODATO 1994, p.174. in SALES 2010, p.113.

95 SALES 2010, p.114.

96 *ivi*, pp.112-114.

A differenza di quanto riportato riguardo ai pensieri di Padre Frittitta, Padre Fasullo, redentorista palermitano, in un'intervista afferma: „(...) le conversioni dei boss spettano a Dio e nessuno può insultare i magistrati. A Palermo ci sono due Chiese dai comportamenti diversi. Quello di Padre Puglisi che considerava insanabile la frattura fra mafia e Vangelo, e coloro che vanno a colloquiare con i mafiosi sospinti dal desiderio di ritrovare ad ogni costo la pecorella smarrita.”⁹⁷ L'intervista continua così:

„Non è quello che insegna il Vangelo?”

„Sì. Ma attenzione. La misericordia di cui parla il Vangelo è la misericordia di Dio, che è infinita. (...) I mafiosi lasciamoli convertire da Lui.”⁹⁸

L'intervistatore propone allora a Padre Fasullo domande analoghe a quelle che erano state poste a Padre Frittitta. Le risposte naturalmente sono completamente opposte a quelle di Frittitta. Quindi un mafioso che si pente, ha diritto alla misericordia di Dio, ma deve pentirsi realmente anche davanti agli uomini. E se ci fosse un vero pentimento allora si potrebbe fare festa veramente. Padre Fasullo è convinto che sia il dovere dei sacerdoti trasformare gli ambienti sociali e non subirli e che non sarebbe mai andato a celebrare la Santa Messa nel covo di un boss. Specifica inoltre che i preti le indicazioni riguardo il comportamento da tenere nei confronti di mafia le hanno già ricevute.⁹⁹

Nel 1982 alcuni preti del Palermitano scrissero un documento molto coraggioso. Nella zona erano avvenuti molti delitti e si decise di leggere questo documento nelle chiese dei tre paesi coinvolti. „Chi porta la morte non può essere cristiano. Chi favorisce gli uomini della morte non è tranquillo davanti a Dio: vogliamo che la classe politica sia limpida nell'amministrazione della cosa pubblica, e non si assista lo scandalo di vedere uomini politici e amministratori comunali affollare i funerali di noti mafiosi”¹⁰⁰

Anche loro però non accennano all'abitudine ormai radicata di officiare in chiesa i funerali dei mafiosi.¹⁰¹

97 „Corriere della Sera” 11 novembre 1997 in SALES 2010, p.164.

98 „Corriere della Sera” 11 novembre 1997 in ibid

99 SALES 2010, pp.164-165.

100 *ivi*, pp.76-77.

101 *ibid*

Il Cardinale Salvatore Pappalardo, successore del Cardinale Ruffini fu sicuramente la figura più importante della Chiesa Siciliana dalla fine del 1900. In occasione dei funerali del generale di Carlo Alberto Dalla Chiesa, della moglie e della gente di scorta pronunciò la sua ormai celebre omelia contro Cosa Nostra. Tali parole non erano mai uscite dalla bocca di un prete. Un vescovo non aveva mai accusato così violentemente, durante un funerale, davanti alle bare e ai familiari, così apertamente la mafia. Si credette che quella fosse l'occasione adatta per concludere la lotta con la mafia o per lo meno per cominciare realmente a contrastarne la sua espansione... Se però lo Stato e la Chiesa avessero veramente voluto farlo! Quest'ultima si limitò a riproporre la scomunica per gli omicidi del 1944 estendendola anche ai mafiosi, ma di fatto senza darle il valore di una scomunica vera. Anche Papa Giovanni Paolo II. contrariamente a quanto fece dieci anni dopo, non disse una parola riguardo la mafia. Poco tempo dopo il funerale del Generale, il Cardinale Pappalardo celebrò la Santa Messa nel carcere dell'Ucciardone. Nessun detenuto si presentò ad ascoltarla. Questa fu la risposta di Cosa Nostra alle parole da lui proferite in occasione del funerale di Dalla Chiesa. In seguito a questo avvenimento tutta la Chiesa siciliana e lo stesso Pappalardo abbandonarono la lotta, forse non per paura, ma „per cautela e prudenza.”¹⁰²

Don Giuseppe Puglisi, meglio conosciuto come 3P, nacque nel quartiere di Brancaccio a Palermo. Ad appena vent'anni ebbe le sue prime esperienze pastorali. Dopo l'inizio in Corso dei Mille, nota località di Palermo totalmente controllata dalla mafia, il sacerdote era stato inviato come parroco a Godrano, piccolo comune della provincia. Per svolgere i suoi molteplici compiti, faceva la spola fra Godrano e Palermo, soprattutto per riuscire a lavorare con i giovani. Una popolazione estremamente povera e degradata abitava quei quartieri ed era ignorata dalle istituzioni e dal resto della città. Padre Puglisi provvedeva con grande tenacia e l'aiuto di assistenti sociali missionari ad educare i giovani ad una diversa coscienza sociale. Il giovane prete iniziava quindi ad elaborare un proprio metodo, tratto dagli studi in psicologia e sociologia, ma integrato da quanto imparato dalla gente che incontrava. Puglisi fu parroco di Godrano per otto anni e solo con grandi difficoltà riuscì a superare il muro di ostilità trovato al suo arrivo. Godrano era stremata da una secolare faida che aveva letteralmente decimato la popolazione. Il prete riuscì a cambiare pian piano la mentalità degli abitanti, soprattutto con l'aiuto delle donne e dei bambini, facendo terminare le ostilità. Dal 1978 al 1990 fu

102 A. Dino in SEIBERT 2000, p.216. in SALES 2010, p.305.; SALES 2010, pp.159-163.

responsabile di varie strutture e progetti religiosi a Palermo. Nel settembre del 1990 venne nominato parroco del quartiere Brancaccio presso la chiesa di San Gaetano. Cominciò subito, grazie ad una dialettica formata sulla grandissima esperienza acquisita e basata su una avanzata teologia cattolica, a confrontarsi con la gente ed a preoccuparsi dei relativi problemi. Trascorso un po' di tempo dal suo insediamento, la mafia tentò di avvicinarlo offrendogli sostegno economico per la costruzione di un centro polivalente per la gente di quartiere. Chiedevano in cambio però il suo appoggio: Puglisi rifiutò! La mafia era molto radicata nel quartiere e Don Pino sembrava sfidarla, scrivendo lettere a tutte le autorità, in cerca di aiuto. Il prete voleva far diventare Brancaccio un posto diverso. Cominciarono l'intimidazioni, gli avvertimenti, le minacce ai volontari, le aggressioni fisiche e poi, nel luglio del 1993 l'attentato alla ditta che svolgeva i lavori in chiesa. Puglisi decise di presentarsi a viso aperto ai capimafia di Brancaccio, i fratelli Graviano che abitavano a pochi metri dalla chiesa. Voleva conoscere le persone che lo ostacolavano nell'attività di insegnamento ai figli dei mafiosi. Lui desiderava solo insegnare loro la legalità, il rispetto reciproco, i valori della cultura e dello studio. Nonostante non fosse un prete antimafia, 3P era diventato pericoloso. Il 15 settembre del 1993, il giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno, Padre Giuseppe Puglisi, venne ucciso da un commando di killer mafiosi.¹⁰³

Padre Peppino Diana studiò all'università di Roma e avrebbe potuto fare carriera se fosse rimasto lontano dal paese natale, Casal di Principe. Invece fu assegnato come sacerdote molto presto alla Chiesa di San Nicola a Bari. Era diverso dagli altri preti, andava in giro per il paese in jeans, si occupava dei problemi famigliari. Con il suo modo di fare estremamente spontaneo, cambiò il ruolo del prete paesano.

„Aveva deciso di interessarsi delle dinamiche di potere: non solo dei corollari della miseria, non voleva soltanto nettare la ferita, ma comprendere i meccanismi della metastasi, bloccare la cancrena, fermare l'origine di ciò che rendeva la sua terra una miniera di capitali e un tracciato di cadaveri.”¹⁰⁴

Nella sua iperattività aveva cominciato a realizzare un centro di accoglienza, usando anche i propri risparmi, dove alloggiare i primi immigrati africani per evitare che i mafiosi li arruolassero nella loro organizzazione, senza aspettare che le istituzioni

103 CERUSO 2010, pp.180-197.

104 SAVIANO 2006, p.187.

notoriamente lentissime, decidessero di fare qualcosa. Nel periodo in cui Don Peppino operava, nel suo territorio era in atto una guerra tra i clan dei Casalesi e quello dei Bardellinesi. Sandokan (Francesco Schiavone), feroce capo dei Casalesi, era latitante, ma i suoi comparì decisero di festeggiare la loro momentanea supremazia intimidendo i propri avversari, sfilando con le auto in convoglio per ore ed ore nei paesi di Casal di Principe e quelli limitrofi, provocando ed offendendo i bardellinesi davanti alle loro case, ostentando armi da guerra fuori dalle vetture. Questo fatto convinse i cittadini a rispettare un coprifuoco volontario che li tenne chiusi in casa per due giorni.

*„Don Peppino iniziò a mettere in dubbio la fede cristiana dei boss, a negare esplicitamente che ci potesse essere alleanza tra il credo cristiano e il potere imprenditoriale, militare e politico dei clan. In terra di camorra il messaggio cristiano non viene visto in contraddizione con l'attività camorristica: il clan che finalizza la propria attività al vantaggio di tutti gli affiliati considera il bene cristiano rispettato e perseguito dall'organizzazione. La necessità di uccidere i nemici e i traditori viene vista come una trasgressione lecita, il non uccidere inscritto nelle tavole di Mosè può nell'argomentazione dei boss essere sospeso se l'omicidio avviene per un motivo superiore, ovvero la salvaguardia del clan, degli interessi dei suoi dirigenti, del bene del gruppo e quindi di tutti. Ammazzare è un peccato che verrà compreso e perdonato da Cristo in nome della necessità dell'atto”.*¹⁰⁵

Padre Peppino, al contrario dei suoi influenti concittadini, comprese che per risolvere il problema non sarebbe stato sufficiente una singola azione repressiva, ma che c'era bisogno di programmare un piano di lotta unitario, organizzando e coordinando l'attività delle chiese presenti sul territorio. Preparò quindi un documento che fece firmare a tutti i suoi colleghi dei dintorni; un documento particolarmente originale, sicuramente inaspettato, ad alto contenuto religioso e cristiano con una dialettica quindi capace di far tremare le sicurezze dei boss mafiosi che temettero quindi di più questa che varie attività repressive istituzionali. Lo distribuì il giorno di Natale. Puntò quindi „sulla parola” come strumento per combattere la mafia, nell'intento di creare una strada trasversale ai poteri, che possa minare l'autorità economica e criminale delle famiglie camorristiche.¹⁰⁶

105 SAVIANO 2006, p.191.

106 SAVIANO 2006, p.186-189

Per rispetto alla memoria di Don Peppino Diana ritengo opportuno riportare integralmente il testo di questa lettera.

Per amore del mio popolo

Siamo preoccupati

Assistiamo impotenti al dolore di tante famiglie che vedono i loro figli finire miseramente vittime o mandanti delle organizzazioni della camorra. Come battezzati in Cristo, come pastori della Forania di Casal di Principe ci sentiamo investiti in pieno della nostra responsabilità di essere “segno di contraddizione”. Coscienti che come chiesa “dobbiamo educare con la parola e la testimonianza di vita alla prima beatitudine del Vangelo che è la povertà, come distacco dalla ricerca del superfluo, da ogni ambiguo compromesso o ingiusto privilegio, come servizio sino al dono di sé, come esperienza generosamente vissuta di solidarietà”.

La Camorra

La Camorra oggi è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana.

I camorristi impongono con la violenza, armi in pugno, regole inaccettabili: estorsioni che hanno visto le nostre zone diventare sempre più aree sussidiate, assistite senza alcuna autonoma capacità di sviluppo; tangenti al venti per cento e oltre sui lavori edili, che scoraggerebbero l'imprenditore più temerario; traffici illeciti per l'acquisto e lo spaccio delle sostanze stupefacenti il cui uso produce a schiere giovani emarginati, e manovalanza a disposizione delle organizzazioni criminali; scontri tra diverse fazioni che si abbattono come veri flagelli devastatori sulle famiglie delle nostre zone; esempi negativi per tutta la fascia adolescenziale della popolazione, veri e propri laboratori di violenza e del crimine organizzato.

Precise responsabilità politiche

E' oramai chiaro che il disfacimento delle istituzioni civili ha consentito l'infiltrazione del potere camorristico a tutti i livelli. La Camorra riempie un vuoto di potere dello Stato che nelle amministrazioni periferiche è caratterizzato da corruzione, lungaggini e favoritismi.

La Camorra rappresenta uno Stato deviante parallelo rispetto a quello ufficiale, privo però di burocrazia e d'intermediari che sono la piaga dello Stato legale. L'inefficienza delle politiche occupazionali, della sanità, ecc; non possono che creare sfiducia negli abitanti dei nostri paesi; un preoccupato senso di rischio che si va facendo più forte ogni giorno che passa, l'inadeguata tutela dei legittimi interessi e diritti dei liberi cittadini; le carenze anche della nostra azione pastorale ci devono convincere che l'Azione di tutta la Chiesa deve farsi più tagliente e meno neutrale per permettere alle parrocchie di riscoprire quegli spazi per una "ministerialità" di liberazione, di promozione umana e di servizio.

Forse le nostre comunità avranno bisogno di nuovi modelli di comportamento: certamente di realtà, di testimonianze, di esempi, per essere credibili.

Impegno dei cristiani

Il nostro impegno profetico di denuncia non deve e non può venire meno.

Dio ci chiama ad essere profeti.

Il Profeta fa da sentinella: vede l'ingiustizia, la denuncia e richiama il progetto originario di Dio (Ezechiele 3,16-18);

- Il Profeta ricorda il passato e se ne serve per cogliere nel presente il nuovo (Isaia 43);

- Il Profeta invita a vivere e lui stesso vive, la Solidarietà nella sofferenza (Genesi 8,18-23);

Il Profeta indica come prioritaria la via della giustizia (Geremia 22,3 -Isaia 5)

Coscienti che "il nostro aiuto è nel nome del Signore" come credenti in Gesù Cristo il quale "al finir della notte si ritirava sul monte a pregare" riaffermiamo il valore anticipatorio della Preghiera che è la fonte della nostra Speranza.

NON UNA CONCLUSIONE: MA UN INIZIO

Appello

Le nostre "Chiese hanno, oggi, urgente bisogno di indicazioni articolate per impostare coraggiosi piani pastorali, aderenti alla nuova realtà; in particolare dovranno farsi promotrici di serie analisi sul piano culturale, politico ed economico coinvolgendo in ciò gli intellettuali finora troppo assenti da queste piaghe"

Ai preti nostri pastori e confratelli chiediamo di parlare chiaro nelle omelie ed in tutte quelle occasioni in cui si richiede una testimonianza coraggiosa;

Alla Chiesa che non rinunci al suo ruolo “profetico” affinché gli strumenti della denuncia e dell’annuncio si concretizzino nella capacità di produrre nuova coscienza nel segno della giustizia, della solidarietà, dei valori etici e civili (Lam. 3,17-26).

Tra qualche anno, non vorremmo batterci il petto colpevoli e dire con Geremia “Siamo rimasti lontani dalla pace... abbiamo dimenticato il benessere... La continua esperienza del nostro incerto vagare, in alto ed in basso,... dal nostro penoso disorientamento circa quello che bisogna decidere e fare... sono come assenzio e veleno”.

Forania di Casal di Principe (Parrocchie: San Nicola di Bari, S.S. Salvatore, Spirito Santo - Casal di Principe; Santa Croce e M.S.S. Annunziata - San Cipriano d’Aversa; Santa Croce – Casapesenna; M. S.S. Assunta - Villa Literno; M.S.S. Assunta - Villa di Briano; SANTUARIO DI M.SS. DI BRIANO).¹⁰⁷

Fu proprio questa „parola” a decretare la condanna a morte di Don Peppino. Il 19 marzo 1994 uno sconosciuto entrò in chiesa e chiese chi fosse Don Peppino. La risposta fu: <<sono io>>. Queste furono le sue ultime parole, cinque colpi di pistola misero fine alla sua vita all'età di 36 anni.¹⁰⁸

Finalmente, dopo quasi un secolo e mezzo di „silenzio”, la più alta autorità ecclesiastica decise di far sentire la voce della Chiesa.

Per primo, Papa Giovanni Paolo II. in occasione dell’omelia tenuta ad Agrigento il 9 maggio 1993 successivamente all’uccisione dei giudici Falcone e Borsellino, probabilmente turbato da un incontro avvenuto in precedenza con altre vittime della mafia, decise di mettere da parte il discorso già preparato e parlare „a braccio”.¹⁰⁹

Commosso e duro, proferisce parole mai sentite prima dalla bocca di un Papa.

107 http://www.caritasitaliana.it/caritasitaliana/allegati/1230/Materiali_donGiuseppe_Diana.pdf ultima consultazione: 16 marzo 2017

108 SAVIANO 2006, p.194.

109 SALES 2010, p.311.

„(...)Che sia concordia in questa vostra terra! Concordia senza morti, senza assassinati, senza paure, senza minacce, senza vittime! Che sia concordia! Questa concordia, questa pace a cui aspira ogni popolo e ogni persona umana e ogni famiglia! Dopo tanti tempi di sofferenze avete finalmente un diritto a vivere nella pace. E questi che sono colpevoli di disturbare questa pace, questi che portano sulle loro coscienze tante vittime umane, devono capire, devono capire che non si permette uccidere innocenti! Dio ha detto una volta: “Non uccidere”: non può uomo, qualsiasi, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio!

Questo popolo, popolo siciliano, talmente attaccato alla vita, popolo che ama la vita, che dà la vita, non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, civiltà della morte. Qui ci vuole civiltà della vita! Nel nome di questo Cristo, crocifisso e risorto, di questo Cristo che è vita, via verità e vita, lo dico ai responsabili, lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio! (...)”¹¹⁰

Purtroppo a queste parole non seguirono grandi cambiamenti a livello istituzionale, ma il popolo, soprattutto perché molto scosso dai sanguinari attentati, comincia ad atteggiarsi in modo diverso nei confronti del fenomeno mafioso. La mafia invece reagisce compiendo attentati intimidatori proprio in ambienti romani vicini al Papa. I delinquenti scelsero le Chiese di San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano.¹¹¹

Ecco il secondo atto che decretò la reale presa di posizione della Chiesa nei confronti della mafia!

La scomunica, l’atto ecclesiastico atteso da così tanto tempo, finalmente arriva. A comminarla è Papa Francesco durante la sua visita pastorale in Calabria, regione messa in ginocchio dalla malavita organizzata.

Durante l’omelia della messa celebrata per 250 mila persone nella piana di Sibari, parlando della 'ndrangheta, si espresse così:

”(...)Prima di tutto noi siamo un popolo che adora Dio. Noi adoriamo Dio che è amore, che in Gesù Cristo ha dato se stesso per noi, si è offerto sulla croce per espriare i nostri peccati e per la potenza di questo amore è risorto dalla morte e vive nella sua Chiesa. Noi non abbiamo altro Dio all’infuori di questo!

110 http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/homilies/1993/documents/hf_jp-ii_hom_19930509_agrigento.html ultima consultazione: 5 aprile 2017

111 http://www.ilmessaggero.it/rubriche/accadde_oggi/bombe_velabro_san_giovanni_1993-1156130.html ultima consultazione: 5 aprile 2017

Quando all'adorazione del Signore si sostituisce l'adorazione del denaro, si apre la strada al peccato, all'interesse personale e alla sopraffazione; quando non si adora Dio, il Signore, si diventa adoratori del male, come lo sono coloro i quali vivono di malaffare e di violenza. La vostra terra, tanto bella, conosce i segni e le conseguenze di questo peccato. La 'ndrangheta è questo: adorazione del male e disprezzo del bene comune. Questo male va combattuto, va allontanato! Bisogna dirgli di no! La Chiesa che so tanto impegnata nell'educare le coscienze, deve sempre di più spendersi perché il bene possa prevalere. Ce lo chiedono i nostri ragazzi, ce lo domandano i nostri giovani bisognosi di speranza. Per poter rispondere a queste esigenze, la fede ci può aiutare. Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati!

Oggi lo confessiamo con lo sguardo rivolto al Corpus Domini, al Sacramento dell'altare. E per questa fede, noi rinunciando a satana e a tutte le sue seduzioni; rinunciando agli idoli del denaro, della vanità, dell'orgoglio, del potere, della violenza. Noi cristiani non vogliamo adorare niente e nessuno in questo mondo se non Gesù Cristo, che è presente nella santa Eucaristia. Forse non sempre ci rendiamo conto fino in fondo di ciò che significa questo, di quali conseguenze ha, o dovrebbe avere questa nostra professione di fede(..)".¹¹²

112 http://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2014/documents/papafrancesco_20140621_cassano-omelia.html ultima consultazione: 5 aprile 2017

CONCLUSIONE

Nella parte finale della mia tesi vorrei riassumere gli elementi più significativi che ho incontrato durante la mia ricerca e le mie letture; desidero inoltre esporre i miei pensieri confrontandoli con quelli degli autori osservati, rapportandoli ai fatti realmente avvenuti.

Da quanto fino ad ora descritto nasce un pensiero che ci turba particolarmente: è possibile che anche la Chiesa sia parzialmente responsabile dell'attecchimento delle organizzazioni di tipo mafioso sul tessuto sociale? Certamente non sono stati quei pochi preti delinquenti a consentire la sopravvivenza della mafia per quasi duecento anni, ma possiamo affermare che, probabilmente è stato invece l'atteggiamento legittimante e passivo che la Chiesa ha mostrato in questo lungo periodo a favorirne un rigoglioso sviluppo.

Isaia Sales, nel suo libro, fornisce un parere preciso riguardo il problema che è, anche secondo me, molto realistico: "le mafie sono un problema complessivo delle grandi istituzioni formative (Stato, Chiesa, Famiglia, Scuola, Giornali, Televisioni) e dei grandi attori sociali (politici, imprenditori, professionisti, gente comune) prima che dei giudici e dei poliziotti."¹¹³

Inoltre l'autore si pone - e contemporaneamente risponde anche - ad una questione interessante: "le organizzazioni criminali di tipo mafioso avrebbero potuto ricoprire un ruolo plurisecolare nella storia meridionale e dell'intera nazione se, oltre alla connivenza del settore dello Stato e di parte consistente delle classi dirigenti locali, non avessero beneficiato del silenzio, della indifferenza, della sottovalutazione e anche del sostegno dottrinale di una teologia che trasforma degli assassini in pecorelle smarrite da recuperare piuttosto che da emarginare dalla Chiesa e dalla società? La risposta è no."¹¹⁴

Nonostante io sia consapevole che da sola non sarei riuscita a formulare un giudizio simile, quanto ho avuto modo di leggere ed analizzare durante il mio lavoro, mi porta ad essere d'accordo con l'affermazione dello scrittore.

113 SALES 2010, p.12.

114 *ivi*, p.13.

Non dimentichiamo comunque che nello studio abbiamo avuto modo di conoscere numerosi preti particolarmente coraggiosi che si sono apertamente schierati contro l'organizzazione mafiosa. Purtroppo però si è trattato quasi sempre dell'azione di singole persone e non sostenuta dalla collettività. Una buona percentuale di questi uomini di Chiesa "combattenti", hanno pagato con la vita questa lotta ad armi impari. Questo è certamente stato un deterrente per gli altri ecclesiastici che hanno preferito non contrastare, per paura, le organizzazioni malavitose.

Sales si chiede: "Se non lo trovano i frati (o i preti) il coraggio di reagire allo "stato di necessità", chi lo deve trovare?".¹¹⁵

Ho tenuto di proposito per ultimo il caso di Roberto Saviano, un laico particolarmente coraggioso che con i suoi libri, le denunce, la partecipazione a programmi televisivi, ha attaccato la camorra e che adesso paga questo suo „sgarro” alla malavita, nascondendosi e vivendo sotto continua protezione dello Stato da oltre dieci anni.

Come per Padre Diana, anche in suo onore, sento il dovere di riportare una sua citazione completa:

"Io so e ho le prove. Io so come hanno origine le economie e dove prendono l'odore. L'odore dell'affermazione e della vittoria. Io so cosa trasuda il profitto. Io so. E la verità della parola non fa prigionieri perché tutto divora e di tutto fa prova. E non deve trascinare controprove e imbastire istruttorie. Osserva, soppesa, guarda, ascolta. Sa. Non condanna in nessun gabbio e i testimoni non ritrattano. Nessuno si pente. Io so e ho le prove. Io so dove le pagine dei manuali d'economia si dileguano mutando i loro frattali in materia, cose, ferro, tempo e contratti. Io so. Le prove non sono nascoste in nessuna pen-drive celata in buche sotto terra. Non ho video compromettenti in garage nascosti in inaccessibili paesi di montagna. Nè possiedo documenti ciclostilati dei servizi segreti. Le prove sono inconfutabili perché parziali, riprese con le iridi, raccontate con le parole e temprate con le emozioni rimbalzate su ferri e legni. Io vedo, trasento, guardo, parlo, e così testimonia, brutta parola che ancora può valere quando sussurra: «È falso» all'orecchio di chi ascolta le cantilene a rima baciata dei meccanismi di potere. La verità è parziale, in fondo se fosse riducibile a formula oggettiva sarebbe chimica. Io so e ho le prove. E quindi racconto. Di queste verità."¹¹⁶

115 SALES 2010, p.101.

116 SAVIANO 2006, p.180.

Da una parte ho risposto già la mia seconda ipotesi. Dall'altro lato dove la domanda si basa sulla mancata percezione del problema, io risponderei ora, con altri due esempi di persone coinvolte con la mafia. Prima citerei ancora il libro di Saviano, in una parte abbastanza commovente:

Sono nato in terra di camorra, nel luogo con più morti ammazzati d'Europa, nel territorio dove la ferocia è annodata agli affari, dove niente ha valore se non genera potere. Dove tutto ha il sapore di una battaglia finale. Sembrava impossibile avere un momento di pace, non vivere sempre all'interno di una guerra dove ogni gesto può divenire un cedimento, dove ogni necessità si trasformava in debolezza, dove tutto devi conquistarlo strappando la carne all'osso. In terra di camorra, combattere i clan non è lotta di classe, affermazione del diritto, riappropriazione della cittadinanza. Non è la presa di coscienza del proprio onore, la tutela del proprio orgoglio. È qualcosa di più essenziale, di ferocemente carnale. In terra di camorra conoscere i meccanismi d'affermazione dei clan, le loro cinetiche d'estrazione, i loro investimenti significa capire come funziona il proprio tempo in ogni misura e non soltanto nel perimetro geografico della propria terra. Porsi contro i clan diviene una guerra per la sopravvivenza, come se l'esistenza stessa, il cibo che mangi, le labbra che baci, la musica che ascolti, le pagine che leggi non riuscissero a concederti il senso della vita, ma solo quello della sopravvivenza. E così conoscere non è più una traccia di impegno morale. Sapere, capire diviene una necessità. L'unica possibile per considerarsi ancora uomini degni di respirare.¹¹⁷

Inoltre dal collaboratore (del libro Cose di Cosa Nostra) di un lottatore molto importante, Giovanni Falcone: Più nessuno oserebbe sostenere che "la mafia non esiste", o che "è un'invenzione dei media". Più nessuno che abbia un minimo di serenità potrebbe permettersi di ignorare, o semplicemente sottovalutare, la diffusione del fenomeno criminale su tutto il territorio nazionale, il suo carattere "globale", le sue ramificazioni anche all'estero(...)"¹¹⁸

Dovrei esser riuscita a dare così una esauriente risposta anche alla mia seconda ipotesi.

Sono profondamente convinta che si possa sperare di riuscire a vedere a breve, la fine di questa lotta, facilmente rappresentabile come un lunghissimo tunnel buio.

La luce della speranza, forse un pò in ritardo, ci è stata data dalle massime autorità ecclesiastiche, prima Papa Giovanni Paolo II, poi, ai giorni nostri, da Papa Francesco.

¹¹⁷ SAVIANO 2006, p.256.

¹¹⁸ FALCONE 2016, p.8.

Consiglio vivamente di andare a rivedere la registrazione dell'omelia del 1992 ad Agrigento¹¹⁹, dove Papa Wojtyla, con il volto contratto da un reale dolore fisico, lancia un grido che fa venire la pelle d'oca, probabilmente non solo a noi cristiani.

119 <https://www.youtube.com/watch?v=K8TE4py3nlw> ultima consultazione: 7 aprile 2017

BIBLIOGRAFIA

- RESKI 2010 Petra Reski: Mafia, Partvonal Könyvkiadó, Budapest, 2010
- SAVIANO 2009 Roberto Saviano: Gomorra, Partvonal Könyvkiadó, Budapest, 2009
- FALCONE 2016 Giovanni Falcone: Cose di Cosa Nostra (in collaborazione con Marcelle Padovani), Sesta edizione, best Bur, Trebaseleghe, 2016
- CERUSO 2010 Vincenzo Ceruso: La chiesa e la mafia, Newton Compton editori s.r.l., Roma, 2010
- SALES 2010 Isaia Sales: I preti e i mafiosi, Baldini Castoldi Dalia editore S.p.A., Milano, 2010
- PILATO 2009 Vincenzo Pilato: La mafia, la chiesa, lo stato, Effatà Editrice, Torino, 2009
- DINO 2006 Alessandra Dino: La violenza tollerata, Mimesis, Milano, 2006
- BOLZONI 2008 Attilio Bolzoni: Parole d'onore, Milano, BUR Futuropassato, 2008
- DI FIORE 2006 Gigi Di Fiore: La camorra, UTET, Torino, 2006
- CALDAROLA 1994 Giuseppe Caldarola: Autobiografia di Cosa nostra, Theoria, Roma, 1994
- CARUSO 2002 Alfio Caruso: Perché non possiamo non dirci mafiosi, Longanesi, Milano, 2002
- GAMBETTA 1992 Diego Gambetta: La mafia siciliana, Einaudi, Torino, 1992
- CAVADI 1993 Augusto Cavadi: : Il Vangelo e la lupara, EDB, Bologna, 1993
- SAVAGNONE 1995 G. Savagnione: La Chiesa di fronte alla mafia, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1995
- CANTONE 2008 Raffaele Cantone: Solo per giustizia, Mondadori, Milano, 2008
- BONNANO 1983 Joseph Bonnano: Uomo d'onore, Mondadori, Milano, 1983
- DEVOTO, OLI 1995 Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli: Il dizionario della lingua italiana, Casa Editrice Felice Le Monnier S.p.A., Firenze,

- CANDIDA 1956 Renato Candida: Questa mafia, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta, 1956
- BIANCHI 1979 Don Natale Bianchi, in Accumulazione e cultura mafiose, numero unico, Cooperativa editoriale Cento fiori, Palermo maggio 1979,
- LUPO 1993 Salvatore Lupo: Storia della mafia, Donzelli, Roma, 1993
- SANTINO 2008 Umberto Santino: Breve storia della mafia e dell'antimafia, De Girolamo, Trapani, 2008
- LODATO 1994 Saverio Lodato: Dall'altare contro la mafia, Rizzoli, Milano, 1994
- SEIBERT 2000 Renate Siebert: Relazioni pericolose, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000
- SAVIANO 2006 Roberto Saviano: Gomorra, 2006
<http://www.alpcub.com/gomorra.pdf> ultima consultazione: 30 marzo 2017
- DINO 2008 Alessandra Dino: La mafia devota, 2008
https://www.researchgate.net/profile/Alessandra_Dino/publication/264461439_La_mafia_devota_Chiesa_religione_Cosa_Nostra/links/5878a88208ae6eb871d3e436.pdf ultima consultazione 20 marzo 2017

SITOGRAFIA

<https://www.youtube.com/watch?v=K8TE4py3nlw>

http://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2014/documents/papafrancesco_20140621_cassano-omelia.html

http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/homilies/1993/documents/hf_jp-ii_hom_19930509_agrigento.html

http://www.ilmessaggero.it/rubriche/accadde_oggi/bombe_velabro_san_giovanni_1993-1156130.html

http://www.caritasitaliana.it/caritasitaliana/allegati/1230/Materiali_donGiuseppe_Diana.pdf

Nyilatkozat a szakdolgozat szerzőség szabályainak betartásáról

Alulírott.....

(Netpun kód:.....) jelen nyilatkozat aláírásával kijelentem, hogy acímű szakdolgozatomat magam készítettem, azt sem szakdolgozatként, sem ezen, sem más egyetemen és szakon, sem én sem más be nem adta értékelésre.

Mindezek alapján jelen szakdolgozat önálló munkám, annak elkészítésekor betartottam a szerzői jogról szóló 1999. LXXVI törvény szabályait, valamint az egyetem által előírt, a szakdolgozat készítésére vonatkozó szabályokat, különösen a hivatkozások és idézések tekintetében.

Fentiekén kívül kijelentem, hogy az önállóságra vonatkozóan, a dolgozat készítése közben konzulensem nem tévesztettem meg.

Piliscsaba, 2017.

.....
név: